

Theodor Mommsen
L'Impero di Roma - Vol. 3°
Trad. Antonio G. Quattrini
Ed. Dall'Oglio - Estratto

CAPITOLO UNDICESIMO

LA GIUDEA E I GIUDEI

La storia del paese dei Giudei è la storia del popolo giudaico, pressappoco quanto la storia dello Stato della Chiesa è quella dei cattolici; cosicché è necessario separare i due argomenti ed esaminarli poi insieme.

1. LA GIUDEA SOTTO I SELEUCIDI. — I Giudei della regione del Giordano, con i quali vennero in contatto i Romani, non erano quel popolo che sotto i suoi giudici e i suoi re aveva combattuto con Moab e con Edom e pendeva dal labbro di Amos e di Osea. La sparuta comunità di pii esuli, scacciata dal dominio straniero e ritornata per le vicende dello stesso, comunità che cominciò la sua nuova esistenza respingendo aspramente gli avanzi dei connazionali rimasti nelle antiche sedi e dando origine alle irreconciliabili contese tra Giudei e Samaritani (l'ideale dell'esclusivismo nazionale e del gerarchico bavaglio dello spirito); questa comunità, molto prima dell'era romana, aveva sviluppato sotto il governo dei Seleucidi la cosiddetta teocrazia mosaica, un collegio sacerdotale che, il sommo sacerdote in testa, appagandosi della signoria straniera e rinunciando ad assumere una forma di stato, custodiva la individualità dei suoi e li dominava sotto l'usbergo della potenza protettrice.

Questa conservazione della nazionalità in forme religiose che non ha a che vedere con lo Stato, è la caratteristica del giudaismo successivo. Certo, nella sua formazione ogni concetto della divinità è nazionale; però nessun altro dio è stato così fin dall'inizio il dio soltanto dei suoi, come Jahvè, e nessuno è rimasto tale in qualunque tempo e luogo.

Quelli che tornarono in Terrasanta e che credevano di vivere secondo le leggi di Mosè (e di fatto vivevano secondo le norme di Ezra e Nehemia), rimasero dipendenti dai Gran Re dell'Oriente e in sèguito dai Seleucidi, come lo erano già stati presso le acque di Babilonia.

Un elemento politico impronta questa organizzazione in una misura non maggiore di quanto la improntassero la Chiesa armena o la greca sotto i loro patriarchi nell'impero turco. Questa restaurazione clericale non è attraversata da nessuna corrente di sviluppo politico; nessuno dei gravi e seri obblighi dello Stato, che poggia su se stesso, ostacolò i sacerdoti del Tempio di Gerusalemme nell'affermare il regno di Jahvè sulla terra.

2. MONARCHIA DEGLI ASMONEI. — Il contraccolpo non mancò. Questo Stato teocratico che in verità non era uno stato, poteva durare solamente finché una grande potenza laica gli serviva da protettore o anche da poliziotto. Quando l'impero dei Seleucidi declinò, uno Stato giudaico fu ricostituito mercé la ribellione al dominio straniero, ribellione che raccolse le sue migliori forze appunto dalla fede entusiastica del popolo. Il sommo sacerdote di Salem dal Tempio dovette accorrere sul campo di battaglia. La stirpe degli Asmonei non solo restaurò il regno di Saul e di David all'incirca nei suoi antichi confini, ma questi bellicosi sommi sacerdoti rinnovarono in certo modo l'antica monarchia, costituita veramente a Stato e imperante sui sacerdoti. Ma essa, prodotto positivo e negativo di quella signoria sacerdotale, non era gradita alla gente pia. I Farisei e i Sadducei si separarono e cominciarono a entrare in conflitto.

Qui si trovarono in opposizione fra loro non tanto dogmi di fede e differenze di rito, quanto da una parte il perseverare, in un regime sacerdotale nettamente conservatore, degli ordinamenti e degli interessi religiosi, ma nel resto indifferente all'indipendenza e all'autonomia della comunità, dall'altra la monarchia, che tendeva

a uno sviluppo statale, sforzandosi, nella lotta politica che allora si combatteva in Siria, di ridare il suo posto al popolo giudaico, mediante le armi e i trattati.

La prima tendenza dominava le masse, la seconda prevaleva fra gli intellettuali e nei ceti superiori, e il suo rappresentante principale è re Iannaeos Alessandro, il quale durante tutto il suo regno fu in lotta con i sovrani della Siria non meno che con i suoi Farisei.

Quantunque questa tendenza fosse, di fatto, una naturale e potente espressione del risveglio nazionale, pure essa si accostava nella sua piú libera manifestazione del pensiero, e nell'azione, all'ellenismo, ed era considerata, specialmente dai pii avversari, come straniera e miscredente.

3. LA DIASPORA GIUDAICA. — Ma gli abitanti della Palestina erano solo in parte, e non la piú importante, Giudei; le comunità giudaiche di Babilonia, Siria, Asia Minore, Egitto erano molto superiori a quella della Palestina, anche dopo la rigenerazione dovuta ai Maccabei. Piú ancora dell'ultima diaspora giudaica, ebbe importanza quella avvenuta al tempo dell'Impero, che riveste i caratteri di un fenomeno del tutto singolare.

Le colonizzazioni giudaiche fuori della Palestina si erano attuate solo in proporzioni non rilevanti, per lo stesso impulso che aveva dato vita alle colonizzazioni dei Fenici e degli Elleni. Popolo agricolo per origine, e abitante lontano dalla costa, le sue colonie in terre straniere sono formazioni non libere e relativamente tarde, creazioni di Alessandro o dei suoi generali ⁽¹⁾. Ma a

⁽¹⁾ Se, secondo IOSEPHUS (*Contra Ap.*, 2, 4) la condizione giuridica dei Giudei ad Alessandria si riferisca ad Alessandro, è cosa dubbia, poichè, per quel che sappiamo, non lui, ma il primo Tolomeo vi condusse masse di Giudei (IOSEPHUS, *Ant.*, 12, 1; *APP.*, *Syr.*, 50). La notevole uniformità, con cui le comunità giudaiche si costituirono nei diversi Stati dei diadochi, dev'esser dovuta all'invidia e all'imitazione nella fondazione delle città, sempreché non si fondi su ordinamenti di Alessandro. Senza dubbio contribuì molto a queste fondazioni il fatto che la Palestina fu ora egizia, ora siria.

quelle immense fondazioni di città greche, che continuarono per intere generazioni e di cui non si ebbe esempio paragonabile né prima né dopo, i Giudei parteciparono in modo massiccio, per quanto fosse strano chiamare appunto in aiuto proprio loro per ellenizzare l'Oriente.

Ciò va detto soprattutto per l'Egitto. La più importante fra le città fondate da Alessandro, Alessandria del Nilo, data dal tempo del primo Tolomeo, il quale, conquistata la Palestina, vi condusse gran numero di suoi abitanti, facendone quasi altrettanto una città di Giudei, quanto di Greci. Quella comunità giudaica, per numero, ricchezze, intelligenza e organizzazione è da considerarsi almeno alla pari con l'altra di Gerusalemme. Nei primi tempi dell'Impero, a questo proposito, si calcolava che su 8 milioni di Egizi, uno fosse di Giudei, e il loro influsso superava probabilmente la proporzione che è data dai numeri.

Abbiamo già osservato, come, gareggiando con Alessandria, i Giudei fossero ugualmente organizzati e sviluppati nella capitale della Siria. Quale fosse la loro diffusione e importanza nell'Asia Minore, appare fra l'altro dal tentativo che — a quanto sembra, dopo un accordo — fecero le città greche della Jonia, sotto Augusto, di costringere cioè i loro concittadini Giudei o ad abbandonare la loro fede, o a sottostare a tutti i doveri civili.

Comunità giudaiche indipendenti esistevano senza dubbio in tutte le città neoelleniche (¹) e in numerose città elleniche antiche, persino nell'Ellade propria, per

(¹) La comunità giudaica in Smirne è ricordata in una iscrizione trovata sul posto (REINACH, *Revue des études juives*, 1883, p. 161): 'Ρουφείνα Ἰουδαί(α) ἀρχισυναγωγὸς κατεσκεύασεν τὸ ἐνσὸ-
ριον τοῖς ἀπελευθέροις καὶ θρέμ(μ)ασιν μηδένοσ ἀλ(λ)ου ἔ-
ξουσίαν ἔχοντοσ θάψαι τινὰ εἰ δέ τις τολμήσει, δώσει τῷ
ἱερωτάτῳ ταμειῷ (δηναρίοσ) ἀφ' καὶ τῷ ἔθνει τῶν Ἰου-
δαίων (δηνασίοσ) α Ταύτησ τῆσ ἐπιγραφῆσ τὸ ἀντίγραφον
ἀποκεῖται εἰσ τὸ ἀρχεῖον. Semplici corporazioni non sono fa-
cilmente messe allo stesso livello dello Stato o del comune,
in disposizioni penali di questa specie.

esempio a Corinto. E fu rispettata nei Giudei la loro nazionalità, con le molte conseguenze che essi stessi ne avevano tratte, e si richiese loro soltanto l'uso della lingua greca. Così, con questa grecizzazione, allora imposta dall'alto, con blandizie o con la forza, all'Oriente, i Giudei delle città elleniche divennero orientali di lingua greca.

4. LINGUA GRECA. — Che nelle comunità giudaiche delle città macedoniche la lingua greca abbia dominato a motivo del commercio, ma sia stata loro imposta, è un fatto che sembra dettato dalla condizione stessa delle cose. Allo stesso modo Traiano romanizzò piú tardi la Dacia, con coloni dell'Asia Minore. Se così non fosse stato, non avrebbe potuto né essere seguita l'uniformità esteriore nella fondazione di città, né adoperato questo mezzo per l'ellenizzazione in genere.

In questo, i governi andarono molto piú in là. Sotto il secondo Tolomeo e per suo impulso, in Egitto, furono tradotte in greco le sacre scritture dei Giudei, e almeno all'inizio dell'Impero fra i Giudei alessandrini la conoscenza dell'ebraico era rara pressappoco come lo è oggi quella delle lingue originali dei testi sacri nel mondo cristiano. Si discuteva allora sugli errori di traduzione dei cosiddetti Settanta alessandrini, allo stesso modo come i nostri devoti discutono sugli errori di traduzione di Lutero. La lingua nazionale dei Giudei era dunque scomparsa dovunque dall'uso della vita comune, e veniva conservata soltanto in quello ecclesiastico, quasi come il latino nel campo religioso dei cattolici.

Nella stessa Giudea era stata sostituita dalla lingua aramaica della Siria, senza dubbio affine all'ebraica; quanto alle comunità fuori della Giudea, e delle quali ci occupiamo qui, avevano interamente abbandonato l'idioma semitico, e solo molto tempo dopo si manifestò quella reazione, che ricondusse metodicamente a una generale conoscenza e all'uso abituale della lingua nazionale presso i Giudei. Le loro numerose opere letterarie di quest'epoca, cioè nel fiorire dell'Impero, sono tutte

greche. Se a condizionare una nazionalità bastasse la lingua, poco resterebbe da dire dei Giudei in questi anni.

5. CONSERVAZIONE DELLA NAZIONALITÀ. — Ma a questo imporsi della lingua greca, che dapprincipio dovette essere vivamente ostacolato, si unisce per i Giudei il riconoscimento della speciale nazionalità, con tutte le sue conseguenze.

In tutte le città della monarchia di Alessandro, gli abitanti erano Macedoni, o ritenuti tali; poi, oltre agli stranieri, vi erano gl'indigeni: a Alessandria gli Egizî, a Cirene i Libî e, in generale, i colonizzatori dell'Oriente, i quali veramente non avevano altra patria all'infuori della nuova città, ma non vi erano conosciuti come Elleni.

A questa seconda specie appartenevano i Giudei, ma soltanto ad essi era permesso di formare «una comunità nel comune», e mentre gli altri non-cittadini erano governati dai magistrati della cittadinanza, a loro era permesso, entro certi limiti, di reggersi da sé ⁽¹⁾. «I Giudei» dice Strabone «hanno ad Alessandria un proprio capo (ἑθναρχης), il quale sovrintende al popolo

(1) Quando i Giudei alessandrini, piú tardi, affermavano di essere nella stessa condizione giuridica dei Macedoni alessandrini (IOSEPH., *Contra Ap.*, 2, 4; *Bell.*, 2, 18, 7), essi falsavano la vera condizione del fatto. Essi erano innanzitutto clienti della tribú (*phyle*) dei Macedoni, probabilmente la piú considerata di tutte e perciò chiamata col nome di Dionysos (THEOPH., *Ad Autolyicum*, 2, 7), e, poiché il quartiere dei Giudei era una parte di questa tribú, cosí IOSEPHUS ne fa alla sua maniera dei Macedoni. La condizione giuridica della popolazione delle città greche di questa specie risulta molto chiaramente dalla notizia di Strabone (in IOSEPH., *Ant.*, 14, 7, 2), sulle quattro categorie della popolazione di Cirene: cittadini, contadini, stranieri e Giudei. A escludere i Meteci, che hanno altrove la loro patria giuridica, rimangono come Cirenei con patria riconosciuta i cittadini di pieno diritto, cioè gli Elleni e tutti quelli che si considerano come tali, e inoltre le due categorie degli esclusi dal diritto di cittadinanza attiva, cioè i Giudei che costituivano una propria comunità, e i sudditi, i Libî, ai quali mancava l'autonomia. Ciò poteva facilmente essere modificato, in modo che le due categorie privilegiate apparissero anche di pari condizione giuridica.

(ἔθνος) e decide i processi e dispone intorno ai contratti e agli ordinamenti, come se dominasse una comunità indipendente ». La qual cosa era possibile perché i Giudei consideravano una simile speciale giurisdizione come connessa alla loro nazionalità o, se si preferisce, alla loro religione.

Inoltre, le leggi vigenti avevano un grande riguardo per gli scrupoli nazionali-religiosi dei Giudei, e, quando era possibile, li favorivano con esenzioni. A ciò si aggiunse, sovente, la convivenza dei Giudei fra loro: ad Alessandria, per esempio, su cinque quartieri della città, due erano abitati per la maggior parte dai Giudei. Né questo deve far pensare a qualcosa di simile a un ghetto: si trattava piuttosto di una consuetudine sorta dalla colonizzazione originaria e poi mantenuta dalle due parti; grazie ad essa si evitavano facili conflitti di vicinato.

6. ESTENSIONE DELLA DIASPORA. — In tal modo i Giudei pervennero ad avere una parte considerevole nell'ellenizzazione macedonica dell'Oriente. Da un lato la loro pieghevolezza e capacità, dall'altro la loro irriducibile tenacia dovettero indurre a simili provvedimenti i realistici uomini politici che li concretarono.

Tuttavia lo straordinario espandersi e l'importanza della diaspora giudaica rimangono, considerata la piccola estensione della patria, sia un fatto impressionante, sia un problema. Poiché non bisogna dimenticare che i Giudei di Palestina fornivano a quelli dei paesi stranieri semplicemente il nucleo.

Il giudaismo dei tempi piú antichi non era affatto esclusivo, ma c'era in esso uno zelo missionario non inferiore a quello che in sèguito animarono il cristianesimo e l'islamismo. Il Vangelo parla di rabbini che percorrevano terra e mare per fare un proselite; l'ammissione dei quasi proseliti, a cui non veniva imposta la circoncisione, ma concessa una sorta di comunanza religiosa, testimonia questo zelo di conversione e, insieme, spiega quale fosse uno dei suoi mezzi piú efficaci.

Motivi molto diversi avvantaggiarono questa propaganda. I privilegi civici concessi dai Lagidi e dai Seleucidi ai Giudei, debbono avere indotto gran numero di orientali non-Giudei e di quasi-Ellenici ad unirsi, nelle nuove città, con la categoria privilegiata dei non-cittadini. Successivamente, la decadenza della religione degli avi aiutò la propaganda giudaica; numerosi furono, specialmente nei ceti colti, coloro il cui senso morale rifuggiva inorridito o dileggiante da ciò che i Greci e ancora più da ciò che gli Egizi chiamavano religione, e che cercarono rifugio nella dottrina giudaica, più semplice e pura, contraria al politeismo e all'idolatria: una dottrina che favoriva molto le idee religiose riverberate nei ceti colti (o aspiranti a esser tali), in seguito al libero sviluppo della filosofia.

Esiste una singolare poesia morale greca, probabilmente dell'età successiva alla Repubblica romana, la quale è attinta dai libri di Mosè, in modo da far proprie la dottrina monoteistica e la legge morale universale; ma essa evita sia tutto ciò che ripugna a non-Giudei, sia ogni diretta opposizione alla religione dominante, ed è destinata, com'è ovvio, a guadagnare nuovi aderenti a questo giudaismo edulcorato. Soprattutto le donne si rivolgevano di preferenza alla fede giudaica.

Quando i magistrati di Damasco, nell'anno 66 (quando la città fu occupata dai Romani) decretarono di trucidare i Giudei prigionieri, fu deciso di tener segreta questa deliberazione, affinché le città datesi al giudaismo non ne impedissero l'esecuzione. Nello stesso Occidente, dove i ceti colti erano di solito ostili al giudaismo, presto nobili dame fecero eccezione; per nominarne una, Poppea Sabina, moglie di Nerone e discendente da illustre famiglia, era nota in città (oltre che per altre cose meno onorevoli) per la sua pia credenza giudaica e la sua zelante protezione dei Giudei.

Formali conversioni al giudaismo non eran rare; la casa reale di Adiabene, per esempio, re Izates e sua madre Elena, come pure suo fratello e successore, al tempo di Tiberio e di Claudio fecero solenne professio-

ne di fede. Perciò di tutte quelle comunità giudaiche si può dire ciò che è stato notato per quella di Antiochia, ossia che esse consistevano per la maggior parte di convertiti.

7. TENDENZE ELLENIZZANTI NELLA DIASPO-
RA. — Questo trapianto del giudaismo su suolo ellenico, e questo appropriarsi di una lingua straniera, per quanto accompagnato dal mantenimento dell'individualità nazionale, si compì non senza svolgere nel giudaismo stesso una funzione contraria alla sua natura e, fino a un certo punto, non senza minare fortemente la sua nazionalità.

Nella letteratura dell'ultimo secolo avanti e del I dopo Cristo si hanno tracce di quanto fortemente siano stati trascinati dalle onde della vita intellettuale greca i Giudei viventi tra i Greci. Essa è satura di elementi giudaici, e sono gli spiriti piú illuminati e i pensatori piú ingegnosi quelli che cercano di penetrare, come Elleni, nella cultura giudaica, o come Giudei nella cultura ellenica.

Niccolò di Damasco, pagano e rinomato seguace della filosofia aristotelica, non solo difese presso Agrippa e presso Augusto — come letterato e diplomatico di re Erode — la causa del suo padrone e dei Giudei, ma i suoi scritti storici rivelano addirittura un tentativo molto serio, e per quel tempo importante, di attrarre l'Oriente nella cerchia della investigazione occidentale, e la descrizione, rimastaci, degli anni giovanili dell'imperatore Augusto, a lui anche personalmente legato, è una testimonianza memorabile dell'ammirazione e della devozione, che il sovrano godette nel mondo greco.

Il *Trattato sul sublime*, scritto nei primi tempi dell'Impero da un autore ignoto, uno dei piú eletti lavori estetici tramandatici dall'antichità, è sicuramente opera, se non di un giudeo, di un uomo che venerava Mosè (¹).

(¹) PSEUDO-LONGINO, *περὶ ὑψους*, 9: « Migliore assai della guerra degli dèi è presso Omero la descrizione degli dèi stessi nella

Un altro libro, ugualmente anonimo, sull'universo, altro lodevole tentativo di fondere insieme la dottrina di Aristotele con quella della Stoa, forse è opera di un giudeo, ed è sicuramente dedicato al più altolocato giudeo del tempo di Nerone: Tiberio Alessandro, capo dello Stato Maggiore di Corbulone e di Tito.

Il connubio dei due mondi intellettuali ci appare alla luce più evidente nella filosofia giudaico-alessandrina, l'espressione più netta e concreta di un movimento religioso, che non solo compenetrava lo spirito del giudaismo, ma insieme l'assaliva.

Lo svolgimento intellettuale ellenico era in lotta con le religioni nazionali d'ogni tipo, in quanto o negava le loro intuizioni o le riempiva di altro contenuto, scacciava le divinità nazionali dall'animo degli uomini, e non vi sostituiva nulla, oppure vi collocava astri e fumosi concetti. Questi assalti furono rivolti anche alla religione dei Giudei, e si formò un neo-giudaismo di cultura ellenica, il quale verso Jahvè non fu altrettanto aggressivo, ma non lo trattò diversamente da come i colti Greci e Romani trattarono Zeus e Iupiter.

Il mezzo universale della cosiddetta interpretazione allegorica, con cui, specialmente i filosofi della Stoa, avevano dappertutto messo gentilmente alla porta le religioni pagane nazionali, valeva altrettanto bene e altrettanto male per la Genesi come per gli dèi dell'*Iliade*. Se per la religione ebraica Abramo aveva rappresentato l'intelligenza, Sara la virtù, Noè la giustizia; se i quattro fiumi del paradiso significavano le quattro virtù cardinali, anche il più illuminato elleno poteva credere alla *Thorà*. Ma questo pseudo-giudaismo era anche una potenza, e il primato intellettuale dei Giudei d'Egitto appare soprattutto nel fatto che questo indi-

loro perfezione e vera grandezza e purità, come quella di Poseidone (*Iliade*, 13, 18 seg.). Del pari, il legislatore dei Giudei, uomo di non poca saggezza (οὐχ ὁ τυχῶν ἀνὴρ), dopo aver concepita degnamente ed espressa la potenza divina, scrive subito, al principio delle Leggi (*Genesi*, 1, 13) « Il Verbo disse... che cosa? la luce sia fatta! e la luce fu; sia fatta la terra! e la terra fu ».

rizzo trovò in Alessandria i suoi piú spiccati rappresentanti.

8. COMUNANZA DEI GIUDEI IN GENERE. — A dispetto delle divisioni interne che si manifestarono fra i Giudei della Palestina e che troppo spesso si mutarono in guerra civile; sebbene una gran parte dei Giudei venisse dispersa in terra straniera e masse straniere s'introducessero fra loro, anzi l'elemento disgregatore ellenistico penetrasse nella loro intima sostanza; malgrado ciò la generalità dei Giudei rimase riunita in una maniera, per la quale oggi si può trovare un'analogia solo nel Vaticano e nella Kaaba. La santa Salem rimase il vessillo, il Tempio di Sion il palladio di tutti i Giudei, sia che obbedissero ai Romani o ai Parti, sia che parlassero aramaico o greco, che credessero all'antico Jahvè o al nuovo, che tale non era.

Il fatto che il protettore riconosciuto nel capo spirituale dei Giudei avesse una certa potestà temporale, e che questa fosse molto ristretta, ebbe per loro la stessa importanza — grande o piccola, secondo i casi — come ai suoi tempi l'ebbe poi lo Stato della Chiesa per i cattolici.

Chiunque apparteneva a una comunità giudaica doveva ogni anno pagare due dramme come tributo al Tempio di Gerusalemme, tributo che veniva pagato piú regolarmente di quello dovuto allo Stato; ciascuno era obbligato a sacrificare a Jahvè almeno una volta in vita sua, nel luogo che solo era accetto al dio in tutto il mondo.

La scienza teologica rimase di dominio comune; i rabbini di Babilonia e quelli d'Alessandria non vi parteciparono meno di quelli di Gerusalemme. Il sentimento indicibilmente tenace della coesione nazionale, quale era nella comunità degli esuli rimpatriati e che aveva contribuito poi alla loro segregazione nel mondo greco, si conservò, quantunque essi si sparpagliassero qua e là.

Piú di tutto è degna di considerazione la perseveranza del giudaismo, perfino nelle sfere che se ne erano

separate nella stretta osservanza. Il piú conosciuto e per noi il solo chiaramente dichiarato rappresentante di questo indirizzo nella letteratura, Filone, uno dei piú nobili e ricchi Giudei del tempo di Tiberio, si pone infatti rispetto alla sua religione nazionale non diversamente da Cicerone rispetto alla romana; ma egli stesso non credeva di demolirla, bensí di integrarla.

Anche per lui, come per ogni altro giudeo, Mosè è la fonte di ogni verità; le sue norme scritte sono leggi inderogabili, il suo sentimento è venerazione e fiducia. Nondimeno, questo nobilitato giudaismo non è del tutto identico alla credenza in Dio propria della Stoa.

Per Filone la corporeità di Dio scompare, ma non la personalità, e a lui non riesce affatto ciò che è peculiare della filosofia ellenica, di trasfondere la divinità nell'animo dell'uomo; rimane il concetto, che l'uomo peccatore stia sotto il dominio di un essere estraneo e superiore a lui. Però il neo-giudaismo si piega alla legge rituale molto piú incondizionatamente del neo-paganesimo. La lotta fra l'antica e la nuova credenza era perciò, nel campo giudaico, di altra natura e il rischio era maggiore.

Il paganesimo riformato combatte soltanto contro l'antica fede; il giudaismo riformato, nei suoi ultimi aspetti, avrebbe annullata la nazionalità, che nello straripare dell'ellenismo necessariamente scomparve con lo svanire della credenza nazionale, e quindi si spaventò di trarre questa conseguenza. Appunto per ciò, sul suolo greco e nella lingua greca, se non l'essenza, almeno la forma dell'antica fede fu mantenuta e difesa con ostinazione senza esempi; difesa anche da coloro che in sostanza capitolarono con l'ellenismo. Filone stesso, come diremo piú avanti, aveva combattuto e sofferto per la causa dei Giudei.

Proprio per questo anche l'indirizzo ellenistico nel giudaismo non ebbe una smisurata potenza, non fu mai in grado di contrapporsi al giudaismo nazionale, di mitigarne il fanatismo e d'impedire le sue stranezze e i suoi delitti. Nelle cose veramente essenziali, specialmen-

te di fronte all'oppressione e alla persecuzione, scompaiono le differenze del giudaismo, e, per quanto lo Stato dei rabbini non fosse importante, la comunanza religiosa cui esso presiedeva era una potenza considerevole e, in certe circostanze, anche tremenda.

9. IL GOVERNO ROMANO E IL GIUDAISMO IN OCCIDENTE ED IN ORIENTE. — Queste erano le condizioni, quando i Romani ebbero il dominio dell'Oriente. La conquista agisce tanto sul conquistato quanto sul conquistatore. Gli Arsacidi e i Cesari non poterono annullare l'opera dei secoli, né le tracce lasciate da Alessandro; né Seleucia sull'Eufrate, né Antiochia o Alessandria potevano entrare nel dominio dei governi successivi senza il beneficio d'inventario.

È probabile che, di fronte a quella diaspora giudaica, il fondatore del regime imperiale abbia tenuto a modello, come in tante altre cose, la politica dei primi Lagidi, favorendo piuttosto che impedendo il giudaismo dell'Oriente nella sua segregazione; e questa linea di condotta fu poi generalmente seguita dai suoi successori.

Si è già detto come, sotto Augusto, i comuni dell'Asia anteriore facessero il tentativo d'includere nella leva anche i loro concittadini giudei e di non permetter loro l'osservanza del sabato. Ma Agrippa decise altrimenti e mantenne integro lo *status quo* a favore dei Giudei, o meglio stabilí, forse per legge, che i Giudei fossero esentati dal servizio militare e conservassero il privilegio del sabato, che prima forse soltanto alcuni governatori o comuni delle province greche, secondo le circostanze, avevano concesso.

Di piú, Augusto ordinò ai governatori dell'Asia di non applicare contro i Giudei le severe leggi dell'Impero sulle associazioni e le riunioni. Ma il governo romano riconobbe che i privilegi accordati ai Giudei nell'Oriente non erano compatibili con gli obblighi incondizionati degli altri appartenenti all'Impero verso lo Stato; che la loro condizione eccezionale portava l'odio di razza e forse la guerra civile nelle singole città; che

il pio regime delle autorità di Gerusalemme su tutti i Giudei dell'Impero era di pernicioso effetto, e che in tutto ciò v'era per lo Stato un danno pratico e un pericolo imminente.

L'intimo dualismo dell'Impero non si manifesta piú nettamente che nella diversa maniera con cui i Giudei erano trattati nelle regioni di lingua latina e in quelle di lingua greca. In Occidente non furono mai permesse comunità giudaiche autonome. Il rito religioso giudaico vi era senza dubbio tollerato al pari di quello siriano ed egizio, o piuttosto meno di quest'ultimo, e Augusto si mostrò favorevole alla colonia giudaica nel sobborgo di Roma al di là del Tevere, e nelle sue elargizioni ammetteva dopo, quelli che per l'osservanza del sabato non si erano presentati prima. Ma personalmente egli evitò ogni relazione sia col culto egiziano sia con quello giudaico, e nello stesso modo come in Egitto aveva schivato il santo bue Api approvò pienamente che suo figlio Gaio, nel recarsi in Oriente, non toccasse Gerusalemme.

Sotto Tiberio, però, nell'anno 19, in Roma e in tutta Italia furono vietati il culto giudaico e l'egizio, e chi non si piegava alla pubblica confessione e a gettare nel fuoco la sacra suppellettile, era scacciato dall'Italia, sempreché non fosse arruolato in compagnie di disciplina, nelle quali non pochi, irriducibili per scrupolo religioso, cadevano sotto un tribunale militare.

Se questo imperatore, come si vedrà piú tardi, evitò in Oriente, con particolare scrupolo, ogni conflitto coi Rabbi, qui appare chiaro che egli, il piú valente monarca dell'impero, aveva riconosciuto chiaramente sia i pericoli dell'emigrazione giudaica sia l'iniquità e l'impossibilità di abolirla dove il giudaismo esisteva (1).

(1) Il giudeo Filone dice autore del trattamento dei Giudei in Italia Seiano (*Leg.*, 24; *In Flacc.*, 1), e di quello in Oriente, l'imperatore stesso. Ma IOSEPHUS attribuisce piuttosto ciò che avvenne in Italia a uno scandalo nella capitale, provocato da tre pii impostori giudei e da una nobile dama convertita al giudaismo; e Filone stesso ammette che Tiberio, dopo la fine di Seiano, abbia

Sotto gli imperatori che gli succedettero, non mutò in sostanza, come diremo più oltre, il contegno ostile verso i Giudei dell'Occidente, benché gli imperatori stessi, in generale, seguissero più l'esempio di Augusto che quello di Tiberio. Non s'impedì che i Giudei pagassero il tributo al Tempio, nella forma di una offerta volontaria, e lo spedissero a Gerusalemme; non si negò loro di portare una contestazione dinanzi a un arbitro piuttosto che adire a un tribunale romano. Né in Occidente, dopo Tiberio, furono sottoposti ad alcuna leva forzata. Ma una loro autonomia e tribunali propri, pubblicamente riconosciuti, i Giudei non li ebbero mai, in Roma pagana e, in generale, nell'Occidente latino.

Del resto, soprattutto nei primi tempi dell'Impero, le comunità giudaiche non ebbero una particolare estensione o importanza, e ciò in tutto l'Occidente ⁽¹⁾, esclusa la capitale, che, com'è naturale, rappresentava anche l'Oriente, e già ai tempi di Cicerone comprendeva una numerosa comunità.

Ma accadde che in Oriente il governo fin dal primo contatto cedette o non tentò di mutare le condizioni esistenti e d'impedire i pericoli che ne sarebbero potuti nascere. Così i sacri libri dei Giudei furono resi noti la prima volta al mondo latino mediante i cristiani, e in lingua latina; del pari, le grandi agitazioni contro i Giudei che vi furono nell'Impero rimasero circoscritte all'Oriente greco.

Qui, nessun tentativo fu fatto per spegnere a poco a poco l'origine dell'odio contro i Giudei, riconoscendo giuridicamente la loro autonomia, ma d'altro canto ancor meno fu dal governo rinfocolato quell'odio o aiz-

ordinato ai governatori soltanto certe mitigazioni nel trattamento dei Giudei. Nei loro riguardi, in sostanza, la politica dell'imperatore e quella dei suoi ministri era la stessa.

(1) Agrippa II, che enumera i gruppi giudaici all'estero (PHILO, *Leg. ad Gaium*, 36), non nomina alcuna regione a ovest della Grecia, e fra gli stranieri dimoranti a Gerusalemme e notati nella *Vita degli Apostoli* (2, 5 sgg.) dell'Occidente sono ricordati solo i Romani.

zata la caccia al giudeo; salvo, a volte, i capricci e le stranezze di alcuni imperatori. Di fatto, la catastrofe del giudaismo non dipese dal modo come fu trattata la diaspora giudaica in Oriente.

I rapporti che purtroppo si crearono tra il regime imperiale e lo Stato giudaico dei Rabbi, non solo determinarono la distruzione della vita politica di Gerusalemme, ma ancor piú scossero e peggiorarono in genere la condizione dei Giudei dell'Impero.

10. LA GIUDEA SOTTO LA REPUBBLICA. — Le condizioni della Siria meridionale furono sistemate in tal modo, dai generali della repubblica — Pompeo e i suoi prossimi successori — che le grandi potenze, qui in fase di formazione, furono di nuovo sminuite, e l'intero paese fu suddiviso in singoli territori di città e piccole signorie. Quelli che ne risentirono piú fortemente furono i Giudei, poiché non solamente dovettero cedere ogni territorio di recente acquisto, come l'intera costa; Gabinio, anzi, sciolse l'antico complesso statale in cinque distretti amministrativamente autonomi e tolse al sommo sacerdote Ircano l'autorità temporale.

Cosí dunque da una parte si restaurava il protettorato, dall'altra la pura teocrazia. Ma anche questo ordinamento ben presto mutò. Ircano, o meglio il ministro che reggeva per lui, l'idumeo Antipatro (¹), riuscí a riprendere

(¹) Antipatro cominciò la sua vita pubblica come governatore (*στρατηγός*) di Idumea (JOSEPH., 14, 1, 3), e fu poi amministratore del regno giudaico (*ὁ τῶν Ἰουδαίων ἐπιμελητής* JOSEPH., 14, 8, 1), cioè quasi un presidente del consiglio. Né risulta piú di questo nel racconto, adulatorio sia verso Roma sia verso Erode, di JOSEPHUS (*Ant.*, 14, 8, 5, cfr. *Bell.*, 1, 10, 3), cioè che Cesare avesse lasciato ad Antipatro stesso di determinare il proprio potere (*δυναστεία*) e che, avendo questi rimesso a lui la decisione, egli lo avrebbe nominato amministratore (*ἐπίτροπος*) della Giudea. Questa non è, come crede il MARQUARDT (*St.*, V, 1, 408), la procuratia romana dell'Impero (che allora non esisteva), bensí una carica conferita formalmente dall'etnarca giudaico, una *ἐπιτροπή* come quella menzionata da JOSEPHUS (*Bell.*, 2, 18, 6). Negli atti del tempo di Cesare, i Giudei son rappresentati dal sommo sacerdote ed etnarca Ircano; Cesare concesse ad Antipatro ciò che poteva esser

la sua posizione direttiva nella Siria meridionale forse già con il consenso dello stesso Gabinio, al quale seppe rendersi indispensabile nelle sue imprese contro i Parti e l'Egitto.

Dopo il saccheggio del Tempio di Gerusalemme per opera di Crasso, la ribellione dei Giudei che ne seguì fu sedata principalmente da lui. Fu sua buona ventura che il governo giudaico non fosse costretto a intromettersi attivamente nella crisi fra Cesare e Pompeo, a favore del quale esso, come l'intero Oriente, si era dichiarato. Pure, dopo che il fratello e rivale di Iracano, Aristobulo, e il suo primogenito figlio Alessandro avevano perduto la vita per mano dei pompeiani, avendo parteggiato per Cesare, sarebbe stato forse installato da Cesare stesso, vincitore, signore della Giudea il secondo figlio Antigono. Ma, quando Cesare, dopo la vittoria definitiva, recatosi in Egitto, ad Alessandria fu in pericolo, principalmente Antipatro lo liberò, e questo giovò; Antigono dovette retrocedere dinanzi alla più recente, ma più effettiva fedeltà.

11. ORDINAMENTI DI CESARE. — La restaurazione formale dello Stato giudaico fu favorita dalla gratitudine personale di Cesare. Il regno ottenne le migliori condizioni che si potevano concedere a uno Stato cliente, cioè esenzione dal tributo ai Romani ⁽¹⁾ e da pre-

concesso ad un suddito di Stato dipendente, cioè la cittadinanza romana e la immunità personale (Ios., *Ant.*, 14, 8, 3; *Bell.*, 1, 9, 5), ma non lo fece un ufficiale amministrativo di Roma. Che Erode, scacciato dalla Giudea, ottenesse dai Romani un posto di ufficiale, per esempio in Samaria, è verosimile; ma le parole στρατηγός τῆς Κοίλης Συρίας (IOSEPH., 14, 9, 5, c. 11, 4) o στρατηγός Κοίλης Συρίας καὶ Σαμαρειας (JOSEPH., *Bell.*, 1, 10, 8) perlomeno inducono in errore, e del pari erroneamente chiama lo stesso scrittore più tardi Συρίας ὅλης ἐπίτροπον Erode (*Bell.*, 1, 20, 4, dove il mutamento del MARQUARDT, *St.*, V, 1, 408 Κοίλης distrugge il senso), perché egli deve servire come consigliere τοῖς ἐπιτροπέουσι τῆς Συρίας.

⁽¹⁾ Nel decreto di Cesare (IOSEPHUS, 14, 10, 5, 6) la lezione risultante da Epifanio è la sola possibile: secondo il quale il paese è dispensato dal tributo (imposto da Pompeo: IOSEPH., 14, 4, 4)

sidio militare e leva ⁽¹⁾, quantunque certamente anche i doveri e le spese della difesa dei confini dovessero essere assunti dal governo locale.

La città di Ioppe, e con essa la comunicazione al mare, fu restituita; l'indipendenza dell'amministrazione interna e il libero esercizio della religione furono garantiti e fu permesso il ripristino, fino allora negato, delle fortificazioni di Gerusalemme, abbattute da Pompeo. Così lo stato dei Giudei, sotto la protezione e secondo il volere di Roma, era retto, con titolo di principe degli Asmonei, da un quasi straniero, perché gl'Idumei erano, rispetto ai veri Giudei, ritornati da Babilonia come i Samaritani.

a cominciare dal secondo anno del corrente appalto, e inoltre si ordina che la città di Ioppe, passata allora dai Romani ai Giudei, debba continuare a contribuire per la quarta parte dei frutti del suolo in Sidone ai Romani, ma che in cambio a Ircano come in Sidone si dovessero concedere come equivalente ogni anno 20.675 modî di grano, mentre gli Ioppenesi dovevano a lui anche la decima. Lo stesso complesso del racconto mostra che d'allora in poi lo Stato dei Giudei fu esente dal tributo; che poi Erode paghi dei φόροι (IOSEPH., *Ant.*, 15, 4, 2, 4, c. 5, 3) per i distretti concessi a Cleopatra e da lui presi in affitto, è un fatto che conferma la regola. Quando APPIANO (*Bell. civ.*, 5, 75), fra i re resi tributari da Antonio, pone Erode per l'Idumea e Samaria, anche qui non manca, senza buone ragioni, la Giudea; e anche per queste regioni accessorie può darsi che il tributo gli sia stato rilasciato da Augusto. Il racconto particolareggiato e autentico sul censimento ordinato da Quirino prova, con la maggior chiarezza, che il paese fino allora era esente da tributo romano.

(¹) Nello stesso decreto si legge: *καὶ ὅπως μηδεὶς μήτε ἄρχων μήτε στρατηγὸς ἢ πρεσβευτῆς ἐν τοῖς ὄροις τῶν Ἰουδαίων ανιστᾶ* (forse *συνιστᾶ*, WILAMOWITZ) *συμμαχίαν καὶ στρατιώτας ἐξιῆ* (così WILAMOWITZ invece di *ἐξείη*) *ἢ τὰ χρήματα τούτων εἰσπράττεσθαι ἢ εἰς παραχειμασίαν ἢ ἄλλω τινὶ ὀνόματι, ἀλλ' εἶναι πανταχόθεν ἀνεπηρέαστους* (cfr. 14, 10, 2: *παραχειμασίαν δὲ καὶ χρήματα πρᾶττεσθαι οὐ δοκιμάζω*). Ciò corrisponde in sostanza alla formula della patente d'esenzione di poco anteriore a favore di Termessos (*C. I. L.*, I, n. 204): *nei quis magistratu prove magistratu legatus ne[ive] quis alius milites in oppidum Thermesum... agrumve... hiemandi causa introductio... nisei senatus nominatim uti Thermesum... in hibernacula milites deducantur decreverit*. Quindi il passaggio è permesso. Nel privilegio per la Giudea sembra anche essere stata vietata la leva.

I Giudei « nazionalisti » non erano affatto favorevoli al nuovo regime. Le antiche famiglie che tradizionalmente davano l'indirizzo al senato di Gerusalemme, in cuor loro parteggiavano per Aristobulo e, dopo la morte di lui, per suo figlio Antigono.

Nelle montagne della Galilea i fanatici combattevano sia contro i Romani e sia contro i loro propri governi; e quando Erode, figlio di Antipatro, catturò e fece giustiziare Ezechia, il capo di quella schiera, il consiglio dei sacerdoti di Gerusalemme, sotto il pretesto di violazione delle prescrizioni sacre, costrinse Ircano a cacciare in esilio Erode. Questi passò allora nell'esercito romano e rese buoni servigi al governatore cesariano della Siria, contro gli ultimi pompeiani ancora in armi. Ma quando, dopo la morte di Cesare, in Oriente i repubblicani rimasero vittoriosi, Antipatro fu di nuovo il primo, non solo a riconoscere, ma a farsi amici i nuovi potentati, pagando prontamente la contribuzione da essi imposta.

12. ERODE. — Così il capo dei repubblicani, ritirandosi dalla Siria, lasciò Antipatro al suo posto, anzi affidò il comando della Siria al figlio di lui, Erode. Morto poi Antipatro — avvelenato, si dice da un suo ufficiale — Antigono, che era stato accolto da suo cognato, il principe Tolemeo di Chalcis, ritenne arrivato il momento di liberarsi del debole zio. Ma Phasaël e Erode, figli di Antipatro, ne sconfissero gli armati, e Ircano consentì a conferir loro il posto del padre, anzi a immettere in certo modo nella dinastia regnante Erode, fidanzandolo con la propria nipote Mariamne.

Intanto i capi del partito repubblicano erano definitivamente sconfitti a Filippi, e l'opposizione in Gerusalemme sperò di ottenere dai vincitori la caduta degli odiati Antipatridi. Ma Antonio, a cui spettò l'arbitrato, rifiutò recisamente di ricevere la deputazione recatasi a sottoporgli il caso, prima in Efeso, poi ad Antiochia e finalmente a Tiro; anzi, fece decapitare gli ultimi

ambasciatori e confermò Phasaël e Erode formalmente quali « tetrarchi » ⁽¹⁾ dei Giudei (713 = 41 a.C.).

Ma ben presto le vicende della grande politica travolsero nuovamente lo Stato giudaico. L'invasione dei Parti, avvenuta l'anno seguente (714 = 40), pose fine alla signoria degli Antipatridi. Il pretendente Antigono si uní a loro, impadronendosi di Gerusalemme e quasi dell'intero territorio. Ircano seguí, prigioniero, i Parti, e Phasaël, anche lui fatto prigioniero, si uccise in carcere.

Erode ritrovò a stento i suoi in una rocca ai confini della Giudea, e vagò egli stesso, fuggitivo e implorante soccorso, prima in Egitto, poi, non avendo qui trovato Antonio, in Roma presso i due romani che ormai, (714 = 40), nuovamente d'accordo, tenevano la somma delle cose.

Gli si permise senza difficoltà di rioccupare il regno giudaico: ciò che tornava utile ai Romani; egli tornò in Siria, per quanto riguardava i Romani, come signore riconosciuto; anzi, fu investito del titolo di re. Ma, come un pretendente, doveva strappare il paese non tanto ai Parti, quanto ai suoi sudditi; e principalmente con Samaritani e Idumei e con mercenari, egli combatté le sue battaglie e riuscí, con l'appoggio delle legioni romane, a entrare in possesso anche della capitale, lungamente difesa. Il boia romano lo liberò infine del suo antico rivale Antigono, mentre il suo proprio sfoltí le nobili famiglie del senato di Gerusalemme.

(1) Questo titolo, che indica propriamente il principio collegiale dei quattro, tradizionale presso i Galati, fu poi adoperato piú generalmente per indicare il governo dei piú, anzi anche quello di un solo, però gerarchicamente sempre inferiore al titolo regio. In questa forma esso, oltre che nella Galazia, appare anche in Siria, forse dal tempo di Pompeo, certamente da quello di Augusto. L'accoppiamento di un etnarca e di due tetrarchi, quale era stato ordinato nell'anno 713 = 41 per la Giudea (secondo JOSEPHUS, *Ant.*, 14, 13; *Bell.*, 1, 12, 5), non ricorre piú di nuovo; analogamente Pheroraş è tetrarca della Peracea sotto suo fratello Erode (JOSEPH., *Bell.*, 1, 24, 5).

Ma con la sua installazione i giorni dell'angoscia non erano ancora finiti. La malaugurata spedizione di Antonio contro i Parti non ebbe effetti per Erode, perché i vincitori non osarono entrare in Siria. Ma molto egli ebbe a soffrire, per le pretese sempre crescenti della regina egizia, la quale allora, piú che Antonio, dominava l'Oriente.

La femminile politica di Cleopatra, diretta innanzitutto ad aumentare il potere della sua casa e soprattutto le sue entrate, non raggiunse tutto ciò che essa desiderava; strappò tuttavia al re dei Giudei una parte dei suoi piú preziosi possedimenti sulla costa della Siria e nel territorio egizio-siriaco intermedio, le stesse ricche piantagioni di balsamo e i boschi di palme di Gerico, imponendogli gravi pesi finanziari.

Se volle conservare il rimanente del suo dominio, Erode dovette prendere in appalto i nuovi possedimenti siri della regina, oppure farsi mallevadore per altri appaltatori meno solvibili. Dopo tutte queste tribolazioni, e in previsione di maggiori e altrettanto irrecusabili pretese, lo scoppio della guerra tra Antonio e Ottaviano fu un lampo di speranza, come fu un'altra fortuna che Cleopatra, nel suo cieco egocentrismo, lo dispensasse dal prender parte attiva alla guerra, avendo egli bisogno dei suoi soldati per riscuotere le rendite di lei nella Siria. La fortuna gli arrise ancora di piú, con l'avvicinarsi dei partiti: egli poté impadronirsi di una schiera di fidi gladiatori di Antonio, che dall'Asia Minore attraverso la Siria marciavano verso l'Egitto, in aiuto al loro signore. Ma egli esagerò in zelo, quando, prima di recarsi a Rodi da Ottaviano per impetrare la sua grazia, fece decapitare l'ultimo maschio della casa dei Maccabei, l'ottantenne Ircano, a cui la dinastia di Antipatro andava debitrice della sua posizione.

Ottaviano fece ciò che gli fu dettato dalle necessità della politica, tanto piú che, per la spedizione che aveva di mira in Egitto, l'appoggio di Erode era importante; confermò il vinto nella sua signoria, allargandola sia con la restituzione dei possessi strappatigli da Cleopa-

tra, sia con nuove donazioni. In tal modo, l'intera costa da Gaza fino alla torre di Stratone, piú tardi Cesarea, la regione samaritana fra la Giudea e la Galilea, e un certo numero di città a est del Giordano, ubbidirono d'allora in poi a Erode. Costituitasi poi la monarchia romana, anche il principato della Giudea fu sottratto ad altre crisi esterne.

13. REGIME DI ERODE. — Considerata dal punto di vista romano, la «coerenza» della nuova dinastia appare tale da stupire l'osservatore. Essa si pronuncia successivamente per Pompeo, per Cesare, per Cassio e Bruto, per i triumviri, per Antonio e finalmente per Ottaviano; la fedeltà muta come la parola d'ordine. Non si può tuttavia negare a questo comportamento una sua logica e concretezza.

I partiti che laceravano i dominatori, per la repubblica o per la monarchia, per Ottaviano o per Antonio, di fatto non interessavano i paesi dipendenti, soprattutto quelli dell'Oriente greco. La demoralizzazione che è insita in ogni mutamento rivoluzionario di regime, la confusione profanatrice dell'interna fedeltà e dell'esterna obbedienza, si manifestarono nel modo piú evidente. Ma al compimento del dovere, quale era richiesto dallo Stato romano ai suoi sudditi, re Erode corrispose in una misura, di cui certamente non sarebbero state capaci nature piú nobili e generose.

Di fronte ai Parti egli rimase sempre, anche in momenti difficili, fedele al protettore prescelto.

Quanto alla politica interna giudaica, il regime di Erode rappresenta l'abolizione della teocrazia, e anche una continuazione, anzi qualcosa di piú, del governo dei Maccabei, in quanto la separazione del potere politico dal potere ecclesiastico è curata con maggiore fermezza, in contrapposto al re onnipotente e straniero da una parte, e dall'altra al sommo sacerdote senza potere e spesso arbitrariamente sostituito. Certo, al sommo sacerdote giudaico, piuttosto che all'uomo straniero e incapace di consacrazione sacerdotale, fu perdonato il titolo di re;

e, se gli Asmonei rappresentavano di fuori la indipendenza del giudaismo, l'Idumeo aveva in feudo il suo potere monarchico sui Giudei dal romano protettore.

L'influenza di questo indissolubile conflitto in un temperamento fortemente passionale, ci appare in tutta la vita dell'uomo, che fu causa di molti dolori, dei quali egli stesso forse non risentí meno degli altri. L'energia, la stabilità, l'arrendersi a ciò che è inevitabile, l'abilità militare e politica, per quanto era possibile, assicurano al re dei Giudei un certo posto nel quadro generale di un'epoca tormentata.

Non spetta allo storico di Roma la narrazione particolareggiata di quasi quaranta anni di governo di Erode — egli morí nel 750 = 4 a.C. — quantunque non abbondino notizie in proposito. Forse non v'è dinastia di qualsiasi epoca, nella quale le lotte fra genitori e figli, tra coniugi e fratelli siano state tanto furibonde come in questa; l'imperatore Augusto e i suoi governatori di Siria, inorriditi, si ritrassero dal macello in cui si voleva trascinarli.

In questo quadro di orrori la caratteristica piú rilevante, che gli aggiunge altro motivo di raccapriccio, è la assoluta mancanza di scopo nella maggior parte delle esecuzioni, ordinate di solito per un semplice sospetto; ed è poi il disperato pentimento che sempre ne affligge l'autore. Sebbene con energia e intelligenza il re curasse gli interessi del suo paese per quanto era nelle sue forze e in suo potere; sebbene con fermezza egli, non solo in Palestina, ma in tutto il regno operasse con i suoi tesori e con la sua notevole autorità a favore dei Giudei — che a lui dovevano la favorevole decisione d'Agrippa sulla grossa questione dell'Asia Minore — tuttavia egli trovò affetto e fedeltà fra gli Idumei e i Samaritani, ma non già nel popolo d'Israele.

Per i Giudei egli era e rimase non tanto l'uomo carico di molteplici omicidi, quanto, soprattutto, lo straniero; perché uno dei motivi principali di quella lotta domestica era che sua moglie, la bella Mariamne di famiglia asmonea, e i suoi stessi figli, anziché suoi parenti egli

li considerasse e tenesse soprattutto come Giudei; così, egli stesso diceva di sentirsi tanto attratto verso i Greci, quanto respinto dai Giudei. Ed è notevole il fatto che lasciasse educare a Roma i figli, a cui senza indecisioni aveva destinato la successione. E ancora, mentre con le sue inesauribili ricchezze colmava di doni e ornava di templi le città greche in terra straniera, innalzando poi edifici anche per i Giudei, non s'ispirava alle tendenze tradizionali del popolo.

I circhi e i teatri di Gerusalemme e i templi per il culto imperiale nelle città giudaiche, apparivano al pio israelita come un sacrilegio. La trasformazione del Tempio di Gerusalemme in un sontuoso edificio, avvenne di fatto contro il volere della gente pia; la quale, per quanto ne ammirasse la costruzione, pure, avendovi egli collocata un'aquila d'oro, gliene fece una colpa più delle sentenze di morte da lui pronunziate, e ne nacque una ribellione, in seguito alla quale l'aquila fu sacrificata, come furono sacrificati poi anche i pii Giudei che l'avevano abbattuta.

Erode conosceva abbastanza il paese per non permettere che le situazioni si acutizzassero; se fosse stato possibile ellenizzarlo, non gliene sarebbe mancata la volontà. Quanto ad energia, l'Idumeo non era secondo ai migliori Asmonei. Le grandi costruzioni del porto presso la torre di Stratone (o Cesarea, come si disse la città da lui completamente trasformata) davano per la prima volta alla costa, povera di porti, ciò che le abbisognava, e per tutto il tempo dell'Impero la città rimase l'emporio principale della Siria meridionale.

Del resto, tutto quello che un governo poteva fare, Erode lo fece: sviluppo dei mezzi naturali, soccorsi nella carestia e in altre calamità, ma soprattutto la sicurezza del paese dentro e fuori. La piaga del brigantaggio fu risanata, e con severità e ragionevolezza fu attuata la difesa dei confini contro le tribù erranti del deserto, difesa immensamente difficile in quelle regioni.

Ecco perché il governo di Roma decise di sottoporli anche gli altri territori, come l'Ituraea, la Trachoni-

tis, l'Auranitis, la Batanaea; cosicché infine il suo dominio si estese, come abbiamo detto, senza interruzioni sul paese al di là del Giordano, fin verso Damasco e le montagne di Hermon. E, per quanto è a nostra conoscenza, dopo quell'allargamento non si ebbero più in tutto questo vasto territorio una città libera e una signoria che non dipendesse da Erode.

La difesa dei confini riguardava più il re degli Arabi che quello dei Giudei; ma per quello che spettava a Erode una serie di castelli ben fortificati manteneva nel paese una tranquillità, come non se n'era mai vista in quelle regioni. Così si spiega come Agrippa, dopo aver visitato le costruzioni del porto e quelle militari riconoscesse in Erode un suo emulo, un collaboratore nella grande opera di ordinamento dell'Impero, e come tale lo trattasse.

14. LA DIVISIONE DEL REGNO. — Erode nel suo testamento divise il regno fra tre suoi figli, e Augusto confermò in sostanza la disposizione, mettendo soltanto sotto la dipendenza diretta dei governatori della Siria l'importante porto di Gaza e le città greche al di là del Giordano. Le parti settentrionali del regno furono staccate dalla massa del paese; il territorio di recente acquistato da Erode a mezzogiorno di Damasco, cioè la Batanaea con i distretti annessi, andarono a Filippo; la Galilea e la Peraea, cioè le terre al di là del Giordano, in quanto non greche spettarono a Erode Antipa: entrambi come tetrarchi. E questi due piccoli principati, separati dapprima, poi riuniti sotto Agrippa II, pronipote di Erode il Grande, durarono con brevi interruzioni fin sotto Traiano. Abbiamo già ricordato il loro regime nella descrizione della Siria e dell'Arabia. Qui dobbiamo aggiungere che questi due Erodi continuarono a regnare, se non con l'energia, almeno secondo lo spirito del fondatore della dinastia.

Le città da essi fondate — Caesarea, l'antica Paneas, al Nord, e Tiberiade nella Galilea — furono ordinate alla maniera ellenica, secondo l'uso di Erode; ed è da

rilevare la scomunica lanciata dai rabbini giudaici sulla impura città di Tiberiade, per esservi trovata una tomba durante la costruzione. La parte piú importante del paese — la Giudea con la Samaria a nord e l'Idumea a sud — per volontà del padre spettò ad Archelao. Ma questa successione non era conforme ai desideri della nazione. Gli ortodossi, cioè i Farisei, dominavano quasi completamente la moltitudine, e se finora il timore di Jahvè era stato soverchiato dal timore dell'inesorabile ed energico re, la grande maggioranza dei Giudei aspirava tuttavia a restaurare, sotto il protettorato di Roma, il pio regime sacerdotale com'era stato istituito dalle autorità persiane.

Appena morto il vecchio Erode, le moltitudini in Gerusalemme si adunarono sediziosamente, per ottenere la deposizione del sommo sacerdote nominato da Erode e la cacciata dei miscredenti dalla città santa, dove appunto doveva essere celebrata la Pasqua; ed Archelao dovette iniziare il suo governo col far sgominare quelle turbe; i morti furono molti e la festa non poté essere celebrata.

Il governatore romano della Siria — quello stesso Varo per la cui incapacità poco dopo i Romani dovevano perdere la Germania — al quale prima d'ogni altro spettava il mantenimento dell'ordine nel paese durante l'interregno, aveva permesso a quelle turbe tumultuanti di spedire una deputazione di cinquanta persone a Roma, per implorare l'abolizione della monarchia. E quando Augusto la ricevette, ottomila Giudei della capitale l'accompagnarono al tempio d'Apollo.

Intanto nella Giudea i fanatici continuavano ad agire; il presidio romano posto nel Tempio fu assalito a mano armata e schiere di briganti fanatici riempirono il paese, cosicchè Varo fu costretto far marciare le legioni e a ristabilire l'ordine col ferro. Fu questa un'ammonizione per il sovrano e una postuma giustificazione del regime violento, ma efficace del re Erode. Ma avvenne che, per la fiacchezza da lui dimostrata così spesso (specialmente negli ultimi anni), Augusto certo non dette

ascolto ai rappresentanti di quelle moltitudini; ma, dando esecuzione, in sostanza, al testamento di Erode, conferì il dominio di Gerusalemme ad Archelao, senza il titolo di re, che non poteva concedere allora al giovane inesperto, e privato anche dei territori settentrionali e militarmente sminuito per essergli stata tolta la difesa dei confini.

La posizione del tetrarca fu poco avvantaggiata dal fatto che Augusto volle fossero alleviate le imposte molto accresciute sotto Erode. Né occorre la incapacità e l'indegnità personale di Archelao per rendergli impossibile il governare: pochi anni dopo (6 d.C.), Augusto fu obbligato a deporlo.

15. LA GIUDEA PROVINCIA ROMANA. — In questo modo egli fece finalmente la volontà di quei ribelli: la monarchia fu abolita e il paese fu posto sotto la diretta amministrazione romana, con un governo interno affidato al senato di Gerusalemme. Certo, a questo provvedimento contribuirono sia le garanzie date da Augusto ad Erode a proposito della successione, sia l'avversione sempre più dichiarata e in genere giustificata, del governo imperiale nei riguardi dei maggiori Stati clienti, che godevano in qualche modo di vita più indipendente. Ciò che avvenne poco prima e subito dopo in Galazia, in Cappadocia, nella Mauretania, spiega perché anche in Palestina il regno di Erode sopravvisse ben poco a lui stesso.

Ma dato il modo come in Palestina era ordinato il regime diretto, anche amministrativamente il cambiamento fu un forte regresso rispetto al tempo di Erode. Qui le condizioni create dall'immediato contatto fra i Romani dominatori e i Giudei dominati — contatto certo vivamente desiderato dal partito sacerdotale e ora finalmente raggiunto — erano così speciali e difficili, che esso non fu propizio né agli uni né agli altri.

Dunque nell'anno 6 d.C. la Giudea divenne una pro-

vincia romana di second'ordine ⁽¹⁾, ed eccetto l'effimera restaurazione della monarchia di Gerusalemme sotto Claudio (41-44), essa rimase da allora provincia romana.

Un ufficiale dell'ordine equestre, nominato di volta in volta dall'imperatore, sostituì il principe locale, che fino allora era nominato a vita e con la riserva della conferma del governo romano ereditario. Sede della nuova amministrazione divenne, probabilmente subito, la città marittima di Cesarea, ricostruita da Erode su modello ellenico.

Cessò l'esenzione del paese da un presidio romano,

(¹) La notizia di IOSEPHUS, che la Giudea fosse stata annessa alla provincia di Siria e sottoposta al suo governatore (*Ant.*, 17 fin.: του δὲ Ἀρχελαίου χώρας ὑποτελοῦς τροσνεμηθείσης τῆ Σύρων; 18, 1, 1: εἰς τὴν Ἰουδαίων προσθήκη τῆς Συρίας γενομένην; c. 4, 6) sembra inesatta; la Giudea, piuttosto, formò probabilmente fin da allora una provincia procuratoria. In IOSEPHUS non si può discernere un'esatta distinzione fra l'ingerenza di diritto e quella di fatto del governatore della Siria. Il fatto che questi avesse ordinata la nuova provincia e diretto il primo censimento, non è sufficiente a decidere quale ordinamento le sia stato dato. Quando i Giudei si appellano contro il loro procuratore presso il governatore della Siria, e questo procede contro quello, certamente il procuratore dipende dal governatore. Ma, quando L. Vitellio fece questo (IOSEPH., 18, 4, 2), il suo potere si estese straordinariamente oltre la provincia (*TAC.*, *Ann.*, 6, 32; *Staatsrecht*, 2, p. 822), e nell'altro caso le parole di TACITO (12, 54: *quia Claudius ius statuendi etiam de procuratoribus dederat*) dimostrano che il governatore della Siria non avrebbe potuto pronunziare una tale sentenza in forza della sua generica competenza. Tanto lo *ius gladii* di questi procuratori (IOSEPH., *Bell.*, 2, 8, 1: μέχρι του κτείνειν λαβών παρὰ του Καίσαρος ἐξουσίαν, *Ant.*, 18, 1, 1: ἡγησόμενος Ἰουδαίων τῆ ἐπὶ πᾶσιν ἐξουσία), quanto tutto il loro procedere, dimostrano che essi non avevano soltanto un ufficio finanziario, ma che, come i procuratori del Noricum e della Rezia, avevano il supremo potere della giurisdizione e del comando militare. I legati della Siria avevano dunque colà lo stesso grado di quelli della Pannonia nel Noricum e di quello della Germania superiore nella Rezia. E ciò risponde anche allo sviluppo generale delle condizioni: tutti i regni maggiori, nell'essere incorporati, non venivano attribuiti ai vicini grandi governi provinciali, dei quali a quel tempo non si voleva accrescere la potenza, ma si costituivano in province a sé, per lo più, all'inizio, equestri.

com'è naturale, ma, come dappertutto nelle province di second'ordine, anche qui le forze romane erano composte di pochi corpi di cavalleria e di fanteria d'ordine inferiore; in sèguito vi ebbero stanza un'ala e cinque coorti, cioè circa 3000 uomini. Queste milizie furono forse levate dal governo precedente, almeno in gran parte, dal paese stesso, ed erano per lo piú Samaritani e Greci di Siria (¹).

La provincia non ebbe un vero presidio legionario, e anche nei territori prossimi alla Giudea si trovava tutt'alpiú una delle quattro legioni della Siria. A Gerusalemme fu spedito un comandante stabile romano, il quale con una debole guarnigione s'insediò nel castello reale. Soltanto nel periodo della Pasqua, quando l'intero paese e innumerevoli stranieri convenivano al Tempio, si concentrava nel Tempio stesso, in un atrio, un corpo piú nutrito di soldati romani.

Con l'istituzione della provincia, fu naturalmente introdotto l'obbligo del tributo a Roma, e ciò risulta già dal fatto che le spese per la custodia del paese passarono al governo imperiale. È poco probabile che esso, dopo aver diminuito le imposte all'atto dell'elevazione di Archelao abbia avuto in animo, nell'incorporare la provincia, un nuovo aumento delle stesse; ma, come in ogni territorio di nuova conquista, Roma procedette a una revisione del catasto esistente (²).

(¹) Secondo IOSEPHUS (*Ant.*, 20, 8, 7, piú esattamente che *Bell.*, 2, 13, 7) la maggior parte delle milizie romane in Palestina era composta di abitanti di Cesarea Sebaste. L'*ala Sebastenorum* combatté nella guerra giudaica sotto Vespasiano (IOSEPH., *Bell.*, 2, 15, 5). Cfr. *Eph. epigr.*, 5, p. 194. *Alae e corortes Iudaeorum* non esistono.

(²) Le entrate di Erode ammontavano (secondo IOSEPHUS, 17, 11, 4), a circa 1200 talenti, di cui circa 100 si riferivano alla Bateana con i paesi vicini, 200 alla Galilea e alla Peraea, il rimanente ad Archelao. Qui probabilmente è valutato l'antico talento ebraico (di circa 9787 lire), non già come crede HULTSCH (*Metrol.*, 2, p. 605) il talento di denari (di circa 7525 lire), poiché le rendite dello stesso territorio sotto Claudio sono, nello stesso IOSEPHUS (19, 8, 2), date per 12.000.000 di denari (circa 12.500.000 lire). La somma principale vi era rappresentata dall'imposta sui terreni, di

Quanto alle magistrature locali, in Giudea, come ovunque e per quanto possibile, ci si attenne ai comuni-città; Samaria Sebaste, la nuova Cesarea e gli altri comuni già compresi nel regno di Archelao, si amministravano da sé sotto il controllo delle autorità romane. E allo stesso modo fu ordinato il regime della capitale, col gran territorio che le apparteneva.

16. IL SINEDRIO DI GERUSALEMME. — Già prima del dominio romano, sotto i Seleucidi, come abbiamo visto, si era formato in Gerusalemme un senato di anziani, cioè il Synhédrion o, nella lingua locale, *Sanhedrin*. Esso era presieduto dal sommo sacerdote, nominato dal sovrano del paese quando non occupava egli stesso l'alta carica. Al sinedrio appartenevano coloro che avevano già occupato questa suprema dignità, e notevoli giureconsulti.

Quest'assemblea, nella quale prevaleva l'elemento aristocratico, era la piú elevata rappresentanza sacerdotale dell'intera comunità giudaica, e, in quanto questa non ne era separabile, anche la rappresentanza temporale, specialmente della città di Gerusalemme. Fu soltanto il rabinismo successivo che, con una pia finzione, trasformò il sinedrio di Gerusalemme in un istituto sacerdotale di diritto mosaico. Esso in concreto corrispondeva al senato delle città greche; ma, in quanto alla sua composizione e al campo della sua azione, certamente aveva un carattere piú sacerdotale di quello che caratterizzava le rappresentanze dei comuni greci.

A questo sinedrio e al suo sommo sacerdote, che ora vien nominato dal procuratore romano, rappresentante l'imperatore, il governo di Roma conservò, o meglio con-

cui non conosciamo l'ammontare; nel periodo siriano esso era, almeno temporaneamente, della terza parte del frumento e della metà di vino e olio (*I Maccab.*, 10, 30); al tempo di Cesare per Ioppe era un quarto dei frutti; poi vi era la decima del Tempio. A questo si aggiungevano altri tributi e balzelli, come quelli sulle aste pubbliche, sul sale, di pedaggio sulle vie e ponti ecc., e a questi si riferiscono i pubblicani degli Evangelisti.

ferì quei poteri che nei comuni sudditi ellenici spettavano ai magistrati cittadini e ai senatori del comune stesso. Con deplorabile imprevidenza il governo romano lasciò libero corso al trascendentale messianismo dei Farisei, e al concistoro nazionale, rimasto in funzione sino alla venuta del Messia e per nulla trascendentale, lasciò mano libera in tutto ciò che riguardava la fede, i costumi e il diritto, nei casi in cui gl'interessi romani non erano direttamente lesi.

Questo si verificava in modo particolare nell'amministrazione della giustizia. Certo, finché si trattava di cittadini romani, già prima della incorporazione del paese la giurisdizione civile e penale era riservata ai tribunali romani. Ma anche dopo, quella civile sui Giudei rimase sostanzialmente alle autorità locali. Quella penale era pure esercitata da tali autorità, ma forse in concorso col procuratore romano. Soltanto le sentenze capitali decretate dall'autorità locale non potevano essere eseguite se non dopo l'approvazione del rappresentante dell'imperatore.

17. IL REGIME PROVINCIALE ROMANO. — Quest'ordinamento in fondo era la conseguenza inevitabile della abolizione del principato, e i Giudei, che l'avevano voluta, vollero anche tale ordinamento. Certo, il governo voleva anche impedire, per quanto era possibile, la durezza e l'asprezza dell'esecuzione. Publio Sulpicio Quirino al quale, come governatore della Siria, fu affidata l'istituzione della nuova provincia, era un ottimo ufficiale, perfetto conoscitore delle condizioni dell'Oriente, e tutte le sue relazioni confermano, espressamente o tacitamente, che le difficoltà della situazione erano note, e che se ne teneva conto.

La coniazione locale della moneta spicciola, che prima era stata privilegio dei re, passò ora al dominatore romano; ma, data l'avversione dei Giudei per le immagini sulle monete, non fu raffigurata neanche la testa dell'imperatore. L'accesso all'interno del Tempio rimase

vietato a chi non fosse giudeo, sotto pena di morte (1).

Quantunque Augusto personalmente avversasse i culti orientali, qui, come in Egitto, non sdegnò di collegarli nella loro patria col regime imperiale; il santuario dei Giudei era adorno di magnifici doni suoi, di Livia e di altri della casa imperiale; e per un lascito imperiale, ogni giorno vi s'innalzava il fumo del sacrificio di un toro e di due agnelli, offerti al « Dio supremo ». Ai soldati romani, quando erano di servizio a Gerusalemme, fu ordinato di lasciare a Cesarea i vessilli con l'immagine dell'imperatore, e, quando un governatore trasgredì quest'ordine, il governo sotto Tiberio dette retta alle preghiere dei devoti e tutto rimase come prima; tanto che, quando in una spedizione contro gli Arabi le milizie romane dovettero attraversare Gerusalemme, fu loro ordinato di tenere altro percorso, per gli scrupoli dei sacerdoti circa le immagini dei vessilli. E, ancora, quando quel governatore consacrò nella reggia di Gerusalemme degli scudi senza immagini, e i devoti si adombrarono anche di questo, Tiberio ordinò che fossero tolti e che venissero appesi al tempio di Augusto a Cesarea.

La veste solenne del sommo sacerdote, che i Romani custodivano nella reggia e che perciò, prima di essere

(1) A questo scopo, alla balaustrata di marmo (δρόφακτος) che divideva l'interno del Tempio, stavano avvisi in lingua latina e greca (IOSEPH., *Bell.*, 5, 5, 2. 6, 2, 4; *Ant.*, 15, 11, 5). Una, ora nel museo pubblico di Costantinopoli, dice: μήθ' ἕνα ἀλλογενῆ εἰσπορεύεσθαι ἐντὸς τοῦ περὶ τὸ ἱερόν τρυφάκτου καὶ περιβόλου. ὃς δ' ἂν ληφθῆ ἑαυτῷ αἴτιος ἔσται διὰ τὸ ἕξακολουθεῖν θάνατον. La jota nel dativo c'è, la scrittura è buona e riferibile ai primi tempi dell'Impero. È difficile che questi avvisi siano stati posti dai re giudaici, i quali non vi avrebbero aggiunto un testo latino e non avevano ragione di minacciare la pena di morte con questa strana anonimità. D'altronde, l'una e l'altra cosa si spiegano, se si ammette che siano stati emanati dal governo romano; in più Tito (IOSEPHUS, *Bell.*, 6, 2, 4) dice in un'allocuzione ai Giudei: οὐχ ἡμεῖς τοὺς ὑπερβάντας ὑμῶν ἀναιρεῖν ἐπετρέψαμεν, κὰν Ῥωμαῖός τις ᾗ; che, se l'avviso ha veramente tracce di colpi di scure, questi sono dovuti ai soldati di Tito.

indossata, doveva essere purificata per sette giorni da tale profanazione, in sèguito ai reclami dei credenti fu consegnata ai credenti, e il comandante della reggia ebbe ordine di non interessarsene piú. Senza dubbio non si poteva pretendere che la moltitudine risentisse meno di cosí le conseguenze della annessione, da essa stessa voluta.

Né d'altra parte si può affermare che la dominazione romana avvenisse senza oppressione degli abitanti, e che essi non avessero nessuna ragione di dolersene; in nessun luogo simili avvenimenti sono passati senza ostacoli e disordini. Né il numero delle iniquità e delle violenze commesse da questo o da quel governatore sarà stato minore che altrove. Già all'inizio del regno di Tiberio, i Giudei, al pari dei Siri, si lagnavano del peso del tributo; soprattutto alla lunga amministrazione di Ponzio Pilato un osservatore imparziale attribuisce le solite colpe dei pubblici ufficiali.

Ma, come ammette lo stesso giudeo, Tiberio nei ventitré anni del suo regno conservò gli usi sacri tradizionali e in nessun modo li abolí o li offese; cosa che dev'essere tanto piú riconosciuta, in quanto lo stesso imperatore, piú energicamente di qualunque altro, agí contro i Giudei in Occidente; cosicché la longanimità e la prudenza da lui dimostrate in Giudea non possono essere considerate una personale protezione del giudaismo.

18. L'OPPOSIZIONE GIUDAICA. — Nonostante questo, già in quest'ora di pace si manifestarono contro il governo romano un'opposizione di principio e una violenta azione difensiva dei credenti. Il pagamento del tributo era discusso non solo perché oppressivo, ma soprattutto perché empio. « È permesso » — domanda il rabbino nel Vangelo — « pagare il tributo a Cesare? ». La risposta ironica ch'egli ricevette non bastava però a tutti; vi erano dei santoni, anche se non molto numerosi, i quali si sarebbero considerati contaminati se avessero toccato una moneta con l'immagine dell'imperatore.

Si verificava qualche cosa di nuovo, dunque, nell'opposizione religiosa: i re Seleuco e Antioco non erano stati circoncisi, eppure avevano ricevuto il tributo in monete d'argento con le loro immagini. Tale era la rigida dottrina, e essa non fu applicata dal sinedrio di Gerusalemme — in cui, sotto l'influenza del governo imperiale, i piú remissivi notabili del paese rappresentavano l'elemento direttivo — ma da Giuda, il Galileo di Gàmla presso il lago di Genezareth; il quale Giuda, come Gamaliel ricordava in sèguito a quel sinedrio, « nei giorni del censimento si sollevò e dietro di lui si mosse il popolo ribelle ».

Egli espresse quello che era il pensiero di tutti: il cosiddetto censimento significava servitù, ed era una vergogna che un giudeo riconoscesse sopra di sé un altro signore che non fosse Zebaoth; ma questi aiuta soltanto coloro che si aiutano. E se non furon molti a seguire con le armi il suo appello, e se lui stesso dopo pochi mesi finí sul patibolo, per i profani vincitori il santo morto fu piú pericoloso del vivo.

Per i Giudei dei tempi successivi, lui e i suoi, insieme con i Sadducei, i Farisei e gli Esseni, son considerati come la quarta « Scuola »; allora si chiamavano Zeloti, piú tardi Sicari. La loro dottrina è semplice: solo Dio è il signore, la morte non ha importanza, la libertà è tutto. Questa dottrina mise radici e i nipoti di Giuda furono i capi delle future insurrezioni.

Se, sotto i due primi monarchi, il governo romano aveva in complesso, con destrezza e perseveranza, compiuto la missione di reprimere il piú possibile questi elementi esplosivi, la seconda vacanza al trono portò all'orlo della catastrofe. Essa, a Gerusalemme e ad Alessandria, come in tutto l'Impero, fu salutata con giubilo dai Giudei, e dopo il misantropo e diffidente vecchio, il nuovo e giovane monarca Gaio (Caligola) fu ovunque freneticamente festeggiato.

Ma ben presto motivi di poco conto cagionarono una terribile discordia. Un nipote del primo Erode e della bella Mariamne, chiamato Agrippa come il protettore

ed amico di Erode il Grande — forse il piú inetto e corrotto fra i numerosi figli di príncipi orientali viventi in Roma — e tuttavia, o proprio per questo, il prediletto amico di gioventú del nuovo imperatore, noto fino allora solo per la sua dissolutezza e i suoi delitti; questo Erode Agrippa aveva ricevuto in dono dal suo protettore, a cui lui per il primo aveva potuto portare la notizia della morte di Tiberio, uno dei piccoli principati giudaici vacanti e insieme il titolo di re.

Questo neo-re, recandosi nel suo nuovo regno (a. 38), giunse ad Alessandria, da dove pochi mesi prima si era dileguato lasciando alcune cambiali non pagate, e aveva tentato di prendere a prestito danaro dai banchieri giudaici. Quando, in manto regale, con i suoi cortigiani sontuosamente vestiti, si mostrò in pubblico, ciò promosse, com'è naturale, una parodia presso i non Giudei abitanti della grande città, cosí amante di frizzi e di scandali, e tutt'altro che benevola verso i Giudei. La cosa non finí qui; vi tenne dietro un'aspra caccia contro di essi. Le loro case, sparse qua e là, furono saccheggiate e date alle fiamme; depredate le navi giudaiche ancorate nel porto; bistrattati e trucidati i Giudei incontrati fuori dai loro quartieri: un vero *pogrom*. Ma in quelli abitati da essi non si poté ottenere nulla neppure con la forza. Allora, coloro che erano a capo del movimento progettarono di consacrare tutte le sinagoge prese principalmente di mira, e che ancora esistevano, a templi del nuovo monarca, e d'innalzarvi sue statue, e anzi di elevarne una sopra una quadriga nella sinagoga principale.

Tutti sapevano, non esclusi i Giudei e lo stesso governatore, che Caligola si riteneva, per quanto lo permetteva la sua paranoia, un vero dio in carne e ossa. Il governatore Avillio Flacco, uomo valente ed eccellente amministratore sotto Tiberio, ora però esautorato dalla disgrazia in cui era caduto presso il nuovo imperatore, e preparato a esser richiamato a ogni momento e

posto sotto accusa, non mancò di approfittare dell'occasione per riabilitarsi (¹).

Infatti non soltanto con un editto ordinò che non si ostacolasse l'elevazione delle statue nelle sinagoghe, ma partecipò direttamente alla persecuzione dei Giudei. Abolì il sabato; nelle sue ordinanze dichiarò che questi stranieri tollerati si erano impadroniti irregolarmente della miglior parte della città; sicché essi furono costretti a vivere in un solo dei cinque quartieri, e tutte le altre case dei Giudei furono abbandonate alla plebaglia, mentre le masse dei senza tetto cercavano rifugio in riva al mare. Non fu dato ascolto alle rimostranze; trentasei componenti il sinedrio, che allora presiedeva in luogo dell'etnarca la comunità giudaica (²), furono frustati nel

(¹) L'odio particolare di Caligola contro i Giudei (PHILO, *Leg.*, 20) fu non la causa, ma la conseguenza della persecuzione alessandrina nei loro riguardi. Come dunque anche l'accordo dei capi di essa col governatore (PHILO, *In Flacc.*, 4) non può essere esistito (come credevano i Giudei), perché il governatore difficilmente poteva pensare d'ingraziarsi il nuovo imperatore sacrificando i Giudei, sorge senza dubbio la questione del perché i capi stessi scegliessero proprio questo momento per dar loro la caccia, e soprattutto perché il governatore, il cui valore è così apertamente riconosciuto da Filone, permettesse la persecuzione stessa o almeno vi partecipasse in un secondo tempo. È probabile che le cose siano andate come sopra abbiamo esposto. L'odio e l'invidia contro i Giudei fermentavano da molti anni ad Alessandria (IOSEPH., *Bell.*, 2, 18, 9; PHILO, *Leg.*, 18); la fine dell'antico severo regime e l'aperta disgrazia in cui era caduto il prefetto presso Gaio, davano libero campo al tumulto; l'arrivo di Agrippa offrì l'occasione; la trasformazione delle sinagoghe in templi di Caligola dette ai Giudei il marchio di nemici dell'imperatore, e, dopo che questo era avvenuto, certamente Flacco dovette valersi della persecuzione per riabilitarsi presso l'imperatore.

(²) Quando STRABONE era in Egitto, nei primi tempi d'Augusto, i Giudei di Alessandria stavano sotto un'etnarca (*Geogr.*, 17, 1, 13, p. 798 e presso IOSEPH., *Ant.*, 14, 7, 2). E, quando poi sotto quell'imperatore l'etnarca (o genarca, come anche è chiamato) morì, a lui fu sostituito il sinedrio (PHILO, *Leg.*, 10). Senonché « Augusto » come dice Claudio (IOSEPH., 19, 5, 2) « non proibì ai Giudei di nominare gli etnarci »; ciò forse vuol dire che l'elezione d'un unico presidente fu solo per questa volta omessa, e non abolita per sempre. Sotto Caligola evidentemente vi furono solo anziani della comunità giudaica; e al tempo di Vespasiano essi s'incontrano pure

circo, dinanzi al popolo. Quattrocento case erano in rovina; il commercio languiva, le fabbriche restavano inoperose.

Non rimaneva altro mezzo che ricorrere all'imperatore; e al suo cospetto si presentarono due missioni alessandrine: quella dei Giudei guidata dal già ricordato Filone, un dotto di tendenza neo-giudaica e dal cuore piú mite che forte, ma pronto a fedelmente proteggere i suoi in questa oppressione; l'altra, quella dei nemici dei Giudei, guidata da Apione, altro dotto scrittore alessandrino, il « cembalo del mondo », come lo chiamava Tiberio, dalle rimbombanti parole e dalle ancor piú rimbombanti menzogne, dalla piú impudente onniscienza ⁽¹⁾ e incondizionata fiducia in se stesso, conoscitore se non degli uomini, della loro meschinità, applaudito maestro d'eloquenza, ma soprattutto di demagogia, pronto nel rispondere, motteggiatore, sfacciato e prono al potere.

Si sapeva già in precedenza quale sarebbe stato il risultato delle trattative: l'imperatore fece venire avanti a sé le parti, mentre era occupato a visitare le piantagioni dei suoi giardini; ma, invece di prestare ascolto ai supplicanti, rivolse loro ironiche domande, che i nemici dei Giudei, contro ogni buon uso di corte, accompagnarono con grasse risate. E, poiché egli era di umore faceto, si contentò di esprimere il suo rammarico che questa buona gente, fosse fatta in modo così

(IOSEPH., *Bell.*, 7, 12, 1). Un arconte dei Giudei in Antiochia è ricordato da IOSEPHUS (*Bell.*, 7, 3, 3).

(¹) Apione discuteva e scriveva di tutto, di metalli e di lettere alfabetiche romane, di magia e di etere, di storia primitiva egizia e di ricette culinarie di Apicio; ma soprattutto egli ebbe plauso per i suoi discorsi su Omero, che gli valsero la cittadinanza onoraria in numerose città greche. Aveva scoperto che Omero aveva cominciato la sua *Iliade* con la parola poco acconcia $\mu\eta\gamma\gamma\iota\varsigma$, perché le due prime lettere rappresentano, come cifre, il numero dei libri delle due epopee che egli doveva scrivere; egli nominava l'ospite in Itaca, presso il quale si era informato dei giochi lusorî dei pretendenti; anzi egli aveva scongiurato lo stesso Omero, dall'inferno, per interrogarlo sulla sua patria, e Omero era accorso e gliel'aveva detta, obbligandolo a non rivelarla ad alcuno.

sbagliato, da non poter capire la sua innata natura divina; e in questo, di fatto, diceva cosa assennata. Fu dunque data ragione ai nemici dei Giudei, e le sinagoge divennero templi di Gaio.

19. LA PROVOCAZIONE DI CALIGOLA. — Ma la cosa non finì con questi successi della plebe alessandrina. Publio Petronio, governatore di Siria, nel 39 ricevette da Gaio l'ordine di entrare in Gerusalemme con le sue legioni e d'innalzare nel Tempio la statua dell'imperatore. Il governatore, rispettabile ufficiale cresciuto alla scuola di Tiberio, si spaventò; i Giudei, uomini e donne, vecchi e fanciulli, da tutto il paese si affollavano intorno lui, prima a Tolemaide in Siria, poi a Tiberiade in Galilea, pregandolo di non permettere che un fatto così orribile avesse luogo; dovunque i Giudei abbandonavano i campi e le moltitudini disperate dichiaravano di affrontare piuttosto la morte per ferro o per fame, piuttosto che rimanere spettatrici di tanto orrore.

Infatti, il governatore osò rimandare l'attuazione del piano, e far rimostranze, quantunque sapesse che ne andava della sua vita. Frattanto, Erode Agrippa si era recato personalmente a Roma, per ottenere dal suo amico la revoca dell'ordine. E l'imperatore rinunciò al suo proposito, in sèguito, si disse, a un momento di buonumore prodotto da libagioni e di cui il principe giudaico aveva saputo trarre profitto.

Ma contemporaneamente egli restrinse la concessione al solo Tempio di Gerusalemme, ed emanò la sentenza di morte contro il governatore recalcitrante, sentenza che per fortuna venne inviata tardi e non fu eseguita. Caligola era deciso ad infrangere la resistenza dei Giudei, e l'ordine dato alle legioni dimostra com'egli stavolta avesse pesato le conseguenze del suo gesto.

In sèguito a questi fatti gli Egizi, così facili alla credenza religiosa, godettero di tutto il suo amore, allo stesso modo come gli ostinati e semplici Giudei suscitarono tutto il suo odio. Diffidente com'era, e abituato

a ringraziare per poi contraddirsi, c'era da temere che il peggio non fosse del tutto evitato. Gaio era sulle mosse di recarsi ad Alessandria, per ricevervi di persona l'incenso dei suoi altari, e si lavorava nascostamente, sembra, alla statua che si proponeva di far erigere in Gerusalemme, quando nel gennaio dell'anno 41 il pugnale di Cassio Cherea liberò dal mostro anche il Tempio di Gerusalemme.

20. SENTIMENTI GIUDAICI. — Il breve tempo di ansie e sofferenze non lasciò dietro di sé effetti apparenti: col nume caddero i suoi altari. Ma tracce della persecuzione ne rimasero dall'una parte e dall'altra. La storia che dobbiamo narrare è quella del crescente odio tra i Giudei e i non Giudei; e la persecuzione sofferta dai primi, per tre anni, sotto Gaio, ne è un capitolo e ne segna un allarmante progresso.

L'odio e la caccia ai Giudei sono antichi come la diaspora stessa; questi privilegiati ed autonomi comuni orientali in mezzo agli ellenici, dovevano necessariamente produrre l'uno e l'altra, come la palude produce l'aria malsana. Ma né la più antica storia greca, né quella romana presentano una caccia ai Giudei come quella che ebbe luogo ad Alessandria nell'anno 38, occasionata dal mal inteso ellenismo e diretta insieme dalle più alte autorità e dalla infima plebe. Con ciò si era percorsa la lunga via dal malvolere individuale al malvagio agire delle folle, e si era anche mostrato ciò che i nemici dei Giudei desideravano e, secondo le circostanze, potevano anche fare. È indubbio che questa convinzione fosse comune anche ai Giudei, anche se non è possibile provarlo con documenti (¹).

(¹) Gli scritti di Filone che ci raccontano tutta questa catastrofe con un realismo incomparabile, in nessun punto mostrano tale intonazione. Ma, anche non considerato che quest'uomo ricco e anziano era più un buon uomo che un buon odiatore, è ovvio che queste conseguenze degli avvenimenti non venissero pubblicamente esposte dai Giudei stessi. Non si può giudicare ciò che essi effettivamente pensassero e sentissero, da ciò che, specialmente nelle

Ma piú profondamente che la persecuzione, era sentita dai Giudei la faccenda della statua del dio Gaio nel sancta sanctorum. Ciò era già altra volta avvenuto: alla stessa iniziativa di re Antioco Epifane erano seguite la sollevazione dei Maccabei e la vittoriosa restaurazione del libero Stato nazionale.

Quell'Epifane — l'Antimessia che cagiona il Messia, come lo aveva designato il profeta Daniele, certo per aggiunta posteriore ⁽¹⁾ — divenne da allora in poi per ogni Giudeo il prototipo dell'errore. Né aveva importanza che lo stesso concetto si collegasse a un imperatore romano, o all'immagine del sovrano di Roma.

Dopo quel funesto ordine, rimase il timore che un altro imperatore potesse riprendere la stessa idea, e ciò non era senza motivo, in quanto, secondo l'ordinamento dello Stato romano, questa prescrizione dipendeva esclusivamente dalla volontà, piú o meno meditata, di chi aveva lo scettro imperiale. Quest'odio giudaico verso il culto imperiale e l'Impero appare con ardenti colori nella stessa *Apocalisse di Giovanni*, secondo la quale soprattutto per questo Roma è la donna venale di Babilonia e la nemica comune dell'umanità ⁽²⁾.

loro scritture greche, ritenevano opportuno di dire. Se il libro della *Sapienza* e il terzo dei *Maccabei* sono di fatto rivolti contro la persecuzione alessandrina dei Giudei (HAUSRATH, *Neutestam. Zeitgesch.*, 2, pp. 259 seg.), ciò che del resto non è sicuro, essi sono piú temperati, in quanto ciò è possibile, degli scritti di Filone.

⁽¹⁾ Affermazione gratuita che nessun documento autorizza, e la tradizione, anzi, conferma. Ma non bisogna dimenticare che Mommsen è un protestante irriducibilmente avverso al cattolicesimo. (N.d.T.)

⁽²⁾ Questa dovrebb'essere la giusta interpretazione delle idee giudaiche, nelle quali del resto regolarmente i fatti positivi vengono detti in modo generico. Nei racconti dell'Antimessia e dell'Anticristo non si trovano momenti positivi convenienti all'imperatore Gaio; non si può credere seriamente che il nome di Armillus, datogli dal *Talmud*, provenga dal fatto che talvolta Caligola abbia portato (SUET., *Gai*, 52) braccialetti da donna (*armillae*). Nell'*Apocalisse di Giovanni*, rivelazione classica della coscienza individuale giudaica e dell'odio verso i Romani, l'immagine dell'Antimessia si riferisce piuttosto a Nerone, il quale non permise che si esponesse la sua statua nel *sancta sanctorum*. Questa

Ancora piú inquietante era l'evidente parallelo delle conseguenze. Mattia di Modein non era stato un personaggio piú importante di Giuda di Galilea, e l'in-

scrittura appartiene, com'è noto, ad un'epoca e a una tendenza d'opinioni, per i quali il cristianesimo era ancora essenzialmente una setta giudaica; gli eletti e segnati dall'Angelo sono tutti Giudei, 12.000 per ciascuna delle dodici tribú, ed essi hanno la preminenza sulla « gran moltitudine degli altri giusti », cioè dei fratelli in giudaismo (c. 7, cfr. c. 12, 1). Essa, com'è provato, fu scritta dopo la caduta di Nerone e quando si aspettava il suo ritorno dall'Oriente. Certo, un falso Nerone venne fuori immediatamente dopo la morte di quello vero e al principio dell'anno seguente fu giustiziato (Tac., *Hist.*, 2, 8, 9); ma Giovanni non si riferisce a questo, perché il racconto (molto esatto) non accenna ai Parti, come fa Giovanni, per il quale fra la caduta di Nerone e il suo ritorno passa un periodo di tempo considerevole, anzi il ritorno stesso appartiene ancora all'avvenire. Il suo Nerone è quello che trovò sèguito, sotto Vespasiano, nella regione dell'Eufrate; quello che re Artabano aveva riconosciuto sotto Tito; che si preparava con mezzi militari a tornare in Roma; che, infine, i Parti, verso l'anno 88, dopo lunghe trattative, consegnarono a Domiziano. Con questi avvenimenti l'*Apocalisse* va perfettamente d'accordo. D'altra parte, in una scrittura del genere, non si può riferire allo stato d'assedio d'allora il fatto che (c. 11, 1, 2) soltanto il pronao e non già il *sancta sanctorum* di Gerusalemme cade in mano dei gentili. Qui tutto è fantasmagoria nei particolari, e certamente o creata a piacere o, se si preferisce, riferita forse a un ordine dato ai soldati romani che, dopo la distruzione, erano accuartierati in Gerusalemme, di non metter piede nel già *sancta sanctorum*. Fondamento dell'*Apocalisse* sono senza dubbio la distruzione della mondana Gerusalemme e la speranza, che ne nasce, di una sua ideale restaurazione in avvenire; è impossibile sostituire all'abbattimento compiuto della città la semplice attesa dell'occupazione. Quando perciò del dragone a sette teste si dice: βασιλεῖς ἑπτὰ εἰσιν. οἱ πέντε ἔπεσαν, ὁ εἷς ἔστιν, ὁ ἄλλος οὐκ ἦλθεν, καὶ ὅταν ἔλθῃ ὀλίγον αὐτὸν δεῖ μέναι (c. 17, 10), probabilmente i cinque rappresentano Augusto, Tiberio, Gaio, Claudio, Nerone; il sesto è Vespasiano, il settimo è indeterminato; la Bestia ch'era e non è piú, « anch'essa un ottavo re, ed è de' sette », naturalmente è Nerone. Il settimo indeterminato è poco adatto, come lo sono tante cose in questa fantasmagoria grandiosa, ma piena di contraddizioni e spesso assai incerta; egli però vi è aggiunto non già perché era usato il numero sette — facile ad ottenere, del resto, con Cesare — ma perché lo scrittore esitava ad annunziare immediatamente a proposito dell'imperatore regnante il breve regno dell'ultimo monarca e la sua caduta per mezzo di Nerone ritornato. Ma

surrezione dei patrioti contro il re dei Siri era stata quasi altrettanto disperata, quanto quella contro il mostro di là dal mare. Nell'applicazione pratica, i paralleli sto-

è impossibile, come fa anche il Renan dopo altri, di riconoscere, compreso Cesare, nel sesto imperatore, *che è*, Nerone, il quale subito dopo è indicato come colui che *era e non è più*; e nel settimo, che « non è ancora venuto e, quando sarà venuto, ha da durar poco », persino, secondo Renan, il vecchio Galba allora regnante. Che questo abbia così poco a che vedere, al pari di Otone e di Vitellio, in una tale serie, è evidente. Più importante però è contraddire l'opinione comune, che cioè la polemica sia diretta contro la persecuzione neroniana dei cristiani e l'assedio o la distruzione di Gerusalemme, mentre la polemica stessa si scaglia contro il regime romano delle province in genere, e specialmente contro il culto dell'imperatore. Se dei sette imperatori è nominato soltanto Nerone (con la sua cifra numerale), non lo si deve al fatto che egli sia stato il peggiore dei sette, ma al fatto che nominare l'imperatore regnante profetizzando una prossima fine del suo regno in una scrittura di pubblica ragione, era pericoloso, e un certo riguardo verso quello *che è* anche per un profeta è atto di prudenza. Il nome di Nerone era abbandonato al giudizio degli uomini, e sulla bocca di tutti era la leggenda della sua guarigione e del suo ritorno; perciò, egli è divenuto per l'*Apocalisse* il rappresentante del dominio imperiale romano e l'Anticristo. Ciò che è colpa nel mostro del mare e nella sua immagine ed istrumento, cioè il mostro della terra, non è la violazione della città di Gerusalemme (c. 11, 2), che non appare un misfatto loro particolare, ma come una parte del giudizio universale (e in ciò può esservi stata anche allusione all'imperatore regnante); ma la venerazione divina, che i pagani tributano al mostro del mare (c. 13, 8: προσκυνήσουσιν αὐτὸν πάντες οἱ κατοικοῦντες ἐπὶ τῆς γῆς) e che il mostro della terra — chiamato perciò anche pseudo-profeta — esige per quello del mare (c. 13, 12: ποιεῖ τὴν γῆν καὶ τοὺς κατοικοῦντας ἐν αὐτῇ ἵνα προσκυνήσουσιν τὸ θηρίον τὸ πρῶτον, οὗ ἔθεραπεύθη ἡ πληγὴ τοῦ θανάτου αὐτοῦ); soprattutto gli si rimprovera il desiderio di erigere a quello un'immagine (c. 13, 14: λέγων τοῖς κατοικοῦσιν ἐπὶ τῆς γῆς ποιῆσαι εἰκόναν τῷ θηρίῳ ὃς ἔχει τὴν πληγὴν τῆς μαχαίρης καὶ ἔζησεν; cfr. 14, 9, 16, 2, 19, 20). Ciò significa chiaramente in parte il regime imperiale al di là del mare, in parte il governo provinciale sul continente asiatico, non di questa o di quella provincia, né di questa o quella persona, ma i rappresentanti in genere dell'imperatore, quali erano conosciuti dai provinciali dell'Asia e della Siria. Dove il commercio appare congiunto con l'uso del χάραγμα del mostro del mare (c. 13, 16, 17), in fondo dimostra l'avversione contro l'immagine e la leggenda della moneta imperiale, certo in forma

rici sono elementi pericolosi d'opposizione; troppo presto cominciò a vacillare l'edifizio innalzato in lunghi anni dalla sapienza del governo.

21. CLAUDIO E I GIUDEI. — Il governo di Claudio seguì le orme di Tiberio verso una parte e verso l'altra. In Italia non si ripete, è vero, il bando dei Giudei, essendosi l'imperatore dovuto persuadere dell'inattuabilità del provvedimento; ma viene decretato il divie-

fantastica, come Satanasso fa parlare l'immagine dell'imperatore. I governatori stessi appaiono poi (c. 17) come le dieci corna, che son date quali attributi nella figura del mostro, ed esattamente son dette qui i «dieci re che non hanno dignità reale ma potenza come i re»; peraltro non c'è da dare eccessivo peso al numero, che è tratto dalla visione di Daniele. Nelle condanne capitali emanate contro i giusti, Giovanni allude alla punizione legale per negata adorazione dell'immagine imperiale, come la descrivono le lettere di PLINIO (c. 13, 15: ποιήσῃ ἵνα ὄσοι ἔαν μὴ προσκυνήσωσιν τὴν εἰκόνα τοῦ θεοῦ ἀποκτανθῶντων; cfr. 6, 9, 20, 4). E, quando si rileva che simili sentenze furono spesso eseguite a Roma (c. 17, 6, 18, 24), si allude alla esecuzione della condanna mediante combattimento con gladiatori o con belve, la quale esecuzione non poteva aver luogo nella giurisdizione e, com'è noto, si attuava principalmente a Roma (MODESTIN., *Dig.*, 48, 19, 31). Le esecuzioni capitali di Nerone a carico di pretesi incendiari, formalmente non sono considerate processi religiosi, e soltanto un pregiudizio può riferire esclusivamente o in modo speciale a questi avvenimenti il sangue versato dai martiri nell'Urbe, di cui parla Giovanni. L'opinione, quasi universale, sulle cosiddette persecuzioni dei cristiani, soffre del concetto inesatto che si ha della norma e della pratica giuridica esistenti nell'Impero. Infatti la persecuzione dei cristiani era continua come quella dei banditi, e le disposizioni che le riguardavano, si eseguivano ora con maggior mitezza o anche negligenza, ora con maggior rigore, e talvolta venivano più energicamente ricordate dall'alto. La « guerra ai santi » fu interpolata dai posteri, a cui le parole di Giovanni non bastavano (c. 13, 7). *L'Apocalisse* è una singolare testimonianza dell'odio nazionale religioso dei Giudei verso il governo occidentale; ma i fatti vengono travisati e immeschinati quando, come fa specialmente il Renan, con questi colori si illustra il romanzo spaventevole di Nerone. L'odio nazionale giudaico, per manifestarsi, non aspettò la conquista di Gerusalemme, e non fece differenza, com'è naturale, tra imperatori buoni e imperatori malvagi: è vero che il suo antimessia si chiama Nerone, ma si chiama anche Vespasiano e Marco Aurelio.

to dell'esercizio comune del loro culto (¹), ciò che in pratica significa la stessa cosa, e che forse ugualmente venne poco attuato. Ma accanto a questo editto d'intolleranza, viceversa, per un ordine emanato in tutto l'Impero, i Giudei furono esentati da tutti quegli obblighi pubblici che non erano compatibili con le loro convinzioni religiose; il che significa che, per quanto riguarda il servizio militare, fu loro concesso ciò che anche fino allora non aveva potuto essere imposto. L'ammonizione ai Giudei contenuta alla fine di questo decreto, di essere anche loro più tolleranti, e di astenersi dall'insultare quelli di altra religione, dimostra come anche da parte giudaica non mancavano trasgressioni.

Nell'Egitto e nella Palestina gli ordinamenti religiosi, almeno in complesso, furono nuovamente riammessi, quali esistevano già prima di Gaio, benché sia difficile credere che ad Alessandria i Giudei abbiano riavuto ciò che avevano posseduto (²); i moti rivoluzionari che erano scoppiati o stavano per scoppiare sfumarono così da sé. In Palestina, anzi, Claudio andò più in là di Tiberio, e ridonò il territorio già di Erode Agrippa a un principe indigeno, a quell'Agrippa (Agrippa I) che per fortuna era legato d'amicizia con Claudio e gli aveva giovato nella crisi della sua ascensione al trono.

Senza dubbio era proposito di questo imperatore di ri-

(¹) Il fatto che SVETONIO (*Claud.*, 25) nomina un certo Chrestus come istigatore dei continui disordini in Roma, i quali avrebbero inizialmente provocato questo provvedimento (secondo lui la cacciata da Roma, in opposizione a DIONE, 60, 6), senza sufficiente ragione è stato interpretato come malintesa conseguenza dell'agitazione prodotta da Cristo fra Giudei e fratelli in giudaismo. La *Vita degli Apostoli* (18, 2) parla soltanto di cacciata dei Giudei. Certo, nessun dubbio che, nella condizione in cui allora si trovavano i cristiani verso il giudaismo, anch'essi fossero colpiti dall'editto.

(²) Sembra che i Giudei successivamente vi abbiano occupato il quarto dei cinque quartieri della città (IOSEPH., *Bell.*, 2, 18, 8). Inoltre, se le 400 case abbattute fossero state loro restituite in modo così straordinario, ne avrebbero accennato gli scrittori giudaici Filone e Giuseppe, i quali fanno sempre notare tutti i favori imperiali fatti ai Giudei.

tornare all'indirizzo seguito al tempo di Erode il Grande e di evitare i pericoli del contatto diretto tra Romani e Giudei. Ma Agrippa, da uomo leggero qual era, ed anche perché in continue strettezze finanziarie — del resto buono e intento a compiacere piú i suoi soggetti, che il lontano protettore — piú volte durante gli anni del suo governo suscitò malcontento, come quando cominciò a fortificare le mura di Gerusalemme, iniziativa di cui gli fu vietato il compimento. E gli erano avverse pure la città di Cesarea Sebaste, amica dei Romani, e le milizie ordinate romanamente. Quando egli nel 44, precocemente e improvvisamente morì, parve pericoloso affidare un posto così politicamente e militarmente importante al suo unico figlio diciassettenne; né i potenti del suo consiglio si decisero volentieri ad abbandonare le lucrose prebende.

Il governo di Claudio, qui come altrove, aveva trovato la via giusta, ma non ebbe l'energia di seguirla senza riguardo per alcuno. Un principe giudeo con soldati giudei poteva conservare in Giudea il regime per i Romani; il magistrato e i soldati romani probabilmente offendevano la nazione piú spesso per ignoranza delle idee giudaiche che per una volontà persecutrice, e qualunque cosa facessero, per i credenti era motivo di scandalo, e la piú piccola inezia considerata delitto di lesa religione.

La direttiva di far sí che le due parti si comprendessero reciprocamente e reciprocamente si sopportassero era tanto sensata quanto impossibile ad attuarsi. Ma un conflitto fra il principe giudeo e i suoi sudditi era per l'Impero del tutto indifferente. Invece, ogni conflitto fra i Romani e i Giudei ingrandiva in Gerusalemme l'abisso che si apriva fra i popoli dell'Occidente e i Giudei che vivevano con loro; e il pericolo era non tanto nelle lotte in Palestina quanto nella incompatibilità vicendevole degli abitanti di diversa nazionalità dell'Impero, riuniti insieme dalla sorte.

22. I PREPARATIVI INSURREZIONALI. — Così la nave correva inesorabilmente verso il vortice. A questa malaugurata navigazione contribuivano tutti quelli che vi partecipavano: il governo romano e i suoi funzionari, le autorità giudaiche e il popolo. Il governo, certo, manifestò senza interruzioni la volontà di accogliere, per quanto era possibile, le giuste o ingiuste pretese dei Giudei.

Quando, nel 44, ritornò a Gerusalemme il procuratore imperiale, la nomina del sommo sacerdote e l'amministrazione del tesoro del Tempio, già legate alla monarchia e poi anche alla procuratía, gli furono tolte e date a un fratello del morto Agrippa, al re Erode di Chalcis e dopo la sua morte, nel 48, al suo successore, il giovane Agrippa già nominato, ormai ventunenne.

Su accusa dei Giudei, un soldato romano che nel saccheggio di un villaggio giudaico (saccheggio eseguito per ordine superiore), aveva lacerato un rotolo della *Thorà*, fu giustiziato per sentenza del magistrato romano. Gli stessi alti ufficiali erano colpiti, quando le circostanze erano loro contrarie, da tutto il rigore della giustizia imperiale. Quando due procuratori, funzionanti insieme, parteciparono dall'una o dall'altra fazione nella contesa fra Samaritani e Galilei, e i soldati combatterono gli uni contro gli altri, Ummidio Quadrato, governatore imperiale della Siria, fu mandato nella provincia, con pieni poteri straordinari, per punire e giustiziare; e, infatti, uno dei colpevoli fu esiliato e un tribuno militare romano, di nome Celere, pubblicamente decapitato a Gerusalemme stessa.

Ma accanto a questi esempi di severità, se ne hanno altri di complice debolezza; appunto in questo processo, il secondo procuratore Antonio Felice, colpevole quanto l'altro, sfuggì alla pena perché fratello del potente Pallade e marito della sorella del re Agrippa. Si deve far colpa al governo, piú che per gli abusi di singoli amministratori, del fatto di non aver rafforzato, in una provincia così esplosiva, il potere degli ufficiali pubblici e il numero delle milizie, e di aver continuato a re-

clutare quasi esclusivamente il presidio tra la popolazione indigena.

Sebbene la provincia non fosse molto importante, era grave stoltezza e grettezza trattarla secondo il formalismo tradizionale; lo sviluppo opportuno di una forza superiore repressiva e una severità senza indulgenze, un governatore di grado più elevato e un quartiere legionario avrebbero risparmiato alla provincia e all'Impero immensi sacrifici di denaro, di sangue e di onore.

Ma anche le colpe dei Giudei non sono da tralasciare. Fin dove si estendeva, il regime del sommo sacerdote — e il governo gli lasciava libero campo — mai (lo dicono gli stessi racconti giudaici) era stato così tirannico ed indegno, come nel periodo dalla morte di Agrippa allo scoppio della guerra. Il più noto ed autorevole di questi sacerdoti sovrani è Anania (o *Ananos*), figlio di Nebedeo — il « muro imbiancato » come lo chiamò Paolo, quando questo gran sacerdote comandò ai suoi sgherri di percuoterlo sul viso, perché aveva osato difendersi dinanzi al tribunale.

Anania era accusato di aver corrotto il governatore e di avere, con una comoda interpretazione della Scrittura, sottratto al basso clero la decima del frumento ⁽¹⁾. Ed era comparso innanzi al giudice romano come principale istigatore della guerriglia tra Samaritani e Galilei.

Non si deve credere con ciò che nelle sfere dominanti i fanatici preponderassero, ma fatto sta che a questi promotori di ribellioni popolari e giudici della purezza dogmatica, mancava l'autorità morale e religiosa, con cui i moderati avevano giudicata la moltitudine in tempi migliori, e che essi avevano frainteso l'arrendevolezza degli ufficiali romani negli affari interni e ne avevano abusato, sicché in conclusione mancava loro il potere di essere mediatori di pace tra il dominio straniero e la nazione. E proprio sotto la loro autorità quegli uffi-

⁽¹⁾ Si trattava, pare, di sapere se il dono di questa decima ad Aronne il sacerdote (*Num.*, 18, 28) spettasse ad un sacerdote genericamente, o al sommo sacerdote (*EWALD, Iud. Geschichte*, 6, p. 635).

ciali furono assediati con piú assurde pretese e nacque-
ro agitazioni popolari di una ridicolaggine spaventevole;
come ad esempio quella petizione tumultuosa, che chie-
se ed ottenne il sangue di un soldato romano, colpevole
di aver strappato un rotolo della Legge.

Un'altra volta avvenne una sommossa che costò la
vita a molti perché nel Tempio un soldato romano ave-
va mostrato una parte del corpo nuda, contro la decen-
za. Anche il migliore dei re non avrebbe potuto asso-
lutamente sanare simili delirí, ma lo stesso principe
piú timido non si sarebbe mostrato cosí timoroso dinan-
zi a una moltitudine fanatica, come si mostrarono que-
sti sacerdoti. La sicura conseguenza di tutto ciò fu il
continuo aumentare dei nuovi Maccabei.

Di solito, si considera l'anno 66 come quello in cui
scoppiò la guerra; ma con eguale e forse maggior ra-
gione si potrebbe farla cominciare con l'anno 44. Dalla
morte di Agrippa, in Giudea le armi non furono piú
deposte e accanto alle contese locali fra Giudei e Giudei,
c'era di continuo la guerra delle milizie romane contro
la gente emigrata nei monti, gli Zeloti, come li chiama-
vano i Giudei, masnadieri secondo i Romani. E tutt'e
due i nomi andavano bene; anche qui, insieme con i
fanatici avevano la loro parte gli elementi piú sca-
denti della societá, tant'è vero che, dopo la vittoria, uno
dei primi atti degli Zeloti fu di dare alle fiamme i re-
gistri dei debiti conservati nel Tempio.

I piú valenti procuratori, dal primo Cuspio Fado in
poi, cercarono di purgare di costoro il paese, ma l'idra
risorge sempre piú potente. Tiberio Giulio Alessandro,
successore di Fado, lui stesso originario di una fami-
glia giudaica e nipote del dotto alessandrino Filone,
già nominato, fece crocifiggere due figli di Giuda il Ga-
lileo, Giacobbe e Simone; questo fu il germe del nuo-
vo Matthatías.

Per le vie della città i patrioti predicavano ad alta
voce la guerra, e non pochi li seguivano nel deserto;
agli amanti della pace ed ai Giudei assennati, che si ri-
fiutavano di pigliarvi parte, queste bande bruciavano le

case. Quando i soldati s'impadronivano di codesti masnadieri, essi, per rappresaglia, trascinarono con loro come ostaggi sui monti persone ragguardevoli; e spesso le autorità erano costrette a rilasciare i primi, perché le seconde fossero liberate. Intanto i cosiddetti Sicari cominciarono nella capitale il loro tristo mestiere: essi trucidavano anche per denaro, e, se occorreva, anche soldati romani o propri compatrioti filoromani.

Prima loro vittima di cui si ha ricordo fu il sacerdote Gionata, per istigazione del procuratore romano Felice. Come, con simili fatti, sarebbero potuti mancare i miracoli e i segni e, insieme, coloro che, ingannati o ingannatori, eccitavano il fanatismo delle moltitudini? Sotto Cuspio Fado il taumaturgo Theudas condusse i suoi fedeli al Giordano, assicurandoli che le acque si sarebbero aperte dinanzi a loro e avrebbero inghiottito i cavalieri romani persecutori, come al tempo del Faraone.

Sotto Felice, un altro taumaturgo, chiamato l'Egizio dalla sua patria, profetizzò che le mura di Gerusalemme sarebbero crollate come crollarono quelle di Gerico, al suono delle trombe di Giosuè, e così a lui tennero dietro quattromila Sicari sul monte Oliveto. Il pericolo era proprio lì: nella insania.

La grande massa della popolazione giudaica era formata da modesti contadini, che col sudore della fronte aravano i loro campi e spremevano il loro olio: più villici che cittadini, di scarsa cultura e di fede convinta, legati strettamente ai fuorusciti delle montagne e pieni di venerazione per Jahvè e i suoi sacerdoti in Gerusalemme, e altrettanto pieni di orrore verso gl'impuri stranieri.

La guerra era cominciata; non una guerra tra potenza e potenza per il dominio supremo, e nemmeno una vera guerra di oppressori contro gli oppressi per il riacquisto della libertà; non temerari uomini di Stato (1),

(1) È un vero inganno, quando Giuseppe, uomo di Stato, nella introduzione alla sua storia della guerra ipotizza che i

ma fanatici contadini l'avevano cominciata, continuata e pagata col proprio sangue. È questa una tappa più avanzata nella storia dell'odio nazionale; dall'una parte e dall'altra parve impossibile vivere più oltre insieme, e tutti andarono d'accordo nel concepire il vicendevole sterminio.

23. SCOPPIO DELLA RIBELLIONE. — Il moto ebbe inizio in Cesarea. In questa città, originariamente greca, poi trasformata da Erode, sull'esempio delle colonie d'Alessandro, e divenuta il primo porto della Palestina, coabitavano Greci e Giudei, politicamente uguali, senza differenza di nazione e di confessione, e i secondi prevalevano per numero e ricchezze.

Ma qui gli Elleni, seguendo l'esempio degli Alessandrini e senza dubbio per influenza diretta degli avvenimenti dell'anno 38, con varie lamentele contesero presso le autorità il diritto di cittadinanza ai concittadini

Giudei di Palestina avessero fatto assegnamento, da un lato sulla sollevazione dei paesi dell'Eufrate, dall'altro sui disordini in Gallia, l'atteggiamento minaccioso dei Germani e infine sulle crisi dell'anno dei quattro imperatori. Quando Vindex si ribellò a Nerone la guerra giudaica durava già da molto tempo, e i Druidi fecero realmente ciò che qui è attribuito ai rabbini; e, quantunque anche la diaspora giudaica avesse importanza nei paesi dell'Eufrate, una spedizione giudaica di qui contro i Romani dell'Oriente era quasi tanto inconcepibile, quanto quella dall'Egitto o dall'Asia Minore. Potranno esser venuti di là alcuni fuorusciti, come vi andarono alcuni figli di principi della dinastia zelantemente giudaica di Adiabene (IOSEPH., *Bell.*, 2, 19, 2. 6, 6, 4) e legati degli insorti (ivi 6, 6, 2); ma neanche molto danaro dovette da quella parte essere mandato ai Giudei. Ciò caratterizza, più che la guerra, l'autore. Se si può capire che il capo giudaico degli insorti, e più tardi cortigiano dei Flavi, volentieri si metteva alla pari dei Parti internati in Roma, meno scusabili sono gli storici dei nostri tempi che tengono una simile via e, sforzandosi di considerare questi avvenimenti come parte della storia della corte e della città di Roma o anche delle contese romano-partiche, hanno, con questa visione artatamente complicata, oscurato la terribile fatalità di questo tragico avvenimento.

Giudei. Burro (m. 62), ministro di Nerone ⁽¹⁾, dette loro ragione.

Era duro costituire di quel diritto un privilegio degli Elleni, in una città che sorgeva su suolo giudaico e che era stata creata dal governo giudaico! Non si deve però dimenticare, come i Giudei proprio allora si comportassero verso i Romani e quanti motivi dessero loro di trasformare la capitale romana e il quartiere principale della provincia in un comune completamente ellenico.

Come ci si può immaginare, la decisione condusse a violenti tumulti per le vie; nella quale circostanza lo scherno ellenico e l'arroganza giudaica, soprattutto nella lotta per l'accesso alla sinagoga, sembrano essersi quasi controbilanciati; naturalmente i magistrati romani intervennero contro i Giudei.

Questi abbandonarono la città, ma furono costretti dal governatore a ritornarvi, e perirono poi tutti in una sommossa (6 agosto 66). Certo, questo né fu ordinato né voluto dal governo; erano state sprigionate delle forze, alle quali esso non poteva più comandare.

Se a Cesarea quelli che assaltavano erano i nemici dei Giudei, a Gerusalemme l'iniziativa era dei Giudei stessi. È vero che i loro partigiani assicurano, narrando gli avvenimenti, che Gessio Floro, allora procuratore della Palestina, per evitare accuse contro il suo governo, volle provocare un'insurrezione punendo con eccessivo rigore; e non v'è dubbio che i governatori del tempo oltrepassarono di molto la misura ordinaria di bassezza e di oppressione.

Ma se veramente Floro concepì un tale progetto è anche certo che egli vi venne meno, poiché, appunto secondo tali notizie, i Giudei assennati — e con loro re Agrippa II, incaricato di reggere il Tempio, e allora dimorante in Gerusalemme (aveva intanto barattato il do-

⁽¹⁾ GIUSEPPE (*Ant.*, 20, 8, 9) lo dice, con certezza, segretario di Nerone per la corrispondenza greca, benché ove egli segue fonti romane (25, 8, 2), lo definisca giustamente prefetto; ma senza dubbio si allude alla stessa persona. Παιδαγωγός lo chiama, come TACITO (*Ann.*, 13, 2) *rector imperatoriae iuventutis*.

minio della Chalcis con quello della Batanea) — rappacificarono in tal modo le moltitudini, che i tumulti e la loro repressione si mantennero nei limiti ormai abituali da molti anni.

Però, assai piú pericolosi dei disordini nelle vie e dei banditi-patrioti nei monti, erano i progressi compiuti dalla teologia giudaica. Prima, il giudaismo aveva generosamente dischiuso le porte della sua fede agli stranieri; certo, nell'interno del Tempio non erano ammessi che i soli fedeli; ma nei portici esterni ognuno aveva avuto accesso senz'altro come proselite, e qui anche ai non Giudei era permesso offrire a Jahvè preghiere e sacrifici. Così, come abbiamo detto, per un lascito di Augusto, ogni giorno vi si facevano offerte per l'imperatore romano.

Ma il capo del Tempio d'allora, Eleazar, figlio del sommo sacerdote Ananía, già ricordato, giovane nobile e appassionato, onesto e severo, e perciò completamente l'opposto di suo padre, ma assai piú pericoloso per le sue virtù, di quanto fosse quello per i suoi vizi, proibí questi sacrifici di non Giudei. Inutilmente gli fu dimostrato come ciò fosse tanto offensivo per i Romani, quanto nocivo per il paese e contrario alla consuetudine; nulla fu concesso circa il rigore nelle pratiche religiose e l'esclusione del sovrano dal culto.

Da gran tempo il giudaismo si era diviso in due parti: quelli che riponevano ogni loro fede soltanto in Zebaoth e che sopportavano il dominio romano, finché a lui non piacesse di attuare il regno celeste sulla terra; dall'altro lato, gli uomini piú concreti, risoluti a fondare quel regno col proprio braccio e sicuri del concorso del Signore degli eserciti nella pia impresa: i primi erano chiamati col nome incisivo di Farisei, i secondi, con quello, non meno significativo, di Zeloti.

Questi ultimi crescevano continuamente di numero e di autorità. Secondo un'antica profezia, scoperta proprio allora, verso quell'epoca, in Giudea sarebbe apparso un uomo, che avrebbe conquistato la signoria del mondo; e tanto piú si prestò fede alla profezia, in quanto ciò era assurdo,

e l'oracolo contribuì non poco a fanatizzare le moltitudini.

La parte moderata s'accorse del pericolo e decise di abbattere i fanatici con la forza; richiese milizie ai Romani di Cesarea e al re Agrippa. I primi non mandarono alcun aiuto; il secondo spedì un certo numero di cavalieri; intanto i patrioti e i Sicari accorrevano numerosi in città e fra loro il più selvaggio di tutti, Manahim, anche lui uno dei figli di Giuda di Galilea, spesso ricordato. Costoro erano i più forti e presto divennero padroni della città. Anche il manipolo di soldati romani che occupava la fortezza presso il Tempio, in breve ebbe la peggio e fu trucidato. Ancor meno poté resistere la vicina reggia, con le sue torri fortificate, dov'erano acuartierati i seguaci dei moderati, un certo numero di Romani comandati dal tribuno Metilio e i soldati di Agrippa.

A questi ultimi, che avevano chiesto di capitolare, fu concessa la libertà; ma ai Romani fu negata, e quando, finalmente, ottenuta la sicurezza della vita, si arresero, furono disarmati, poi trucidati, tranne l'ufficiale, che promise di farsi circoncidere, e ottenne così la grazia in quanto giudeo.

Anche i capi dei moderati, fra cui il padre e il fratello di Eleazar, rimasero vittime del furore popolare, che si scagliava più contro i partigiani dei Romani che contro i Romani stessi. Lo stesso Eleazar si spaventò della propria vittoria; fra i due capi dei fanatici, lui e Manahim, si venne a una contesa sanguinosa, forse per la tradita capitolazione; Manahim fu fatto prigioniero e giustiziato. Ma la città santa era libera, e il distacco romano di presidio a Gerusalemme annientato; come gli antichi, i nuovi Maccabei avevano vinto.

24. ESTENSIONE DELLA GUERRA GIUDAICA. — Nello stesso giorno, così si afferma, il 6 agosto del 66, i gentili di Cesarea fecero strage dei Giudei; e con ciò dalle due parti era stato dato il segnale di continuare in quest'opera patriottica e gradita a Dio.

Nelle vicine città greche, gli Elleni si liberarono dei Giudei come era avvenuto a Cesarea. Così, per esempio, a Damasco tutti i Giudei prima furono rinchiusi nel ginnasio, poi, all'annuncio di un disastro delle armi romane, prudentemente uccisi tutti. Lo stesso o pressappoco avvenne ad Ascalona, Scytopolis, Hippos, Gadara, dappertutto insomma ove gli Elleni erano i più forti.

Nel territorio di Agrippa, abitato per la maggior parte da Siri, l'energico intervento di lui salvò la vita ai Giudei di Cesarea Pancas e di altri luoghi. In Siria fecero altrettanto Tolemaide, Tiro e, più o meno, le altre città greche: si tennero fuori soltanto le due più grandi e più incivilite città, Antiochia e Apamea, nonché Sidone. E a ciò si dovette se questo movimento non si estese nell'Asia anteriore.

In Egitto non soltanto avvenne un tumulto popolare, in cui caddero molte vittime, ma le stesse legioni alessandrine dovettero dare addosso ai Giudei. Per un comprensibile riflesso di questo vespro giudaico, l'insurrezione vittoriosa di Gerusalemme invase immediatamente tutta la Giudea e dovunque fu seguita da simili, energici maltrattamenti delle minoranze.

Era necessario intervenire presto, per impedire che l'incendio si propagasse. Al primo annunzio, il governatore romano della Siria, Gaio Cestio Gallo, marciò con le sue milizie contro gli insorti. Alla testa di 20.000 soldati romani e 13.000 degli Stati clienti, e delle numerose milizie della Siria, prese Ioppe, la cui intera popolazione fu massacrata, e già in settembre stava dinanzi a Gerusalemme, anzi nella città; ma non riuscì ad abbattere le forti mura della reggia e del Tempio, e tanto meno approfittò dell'occasione più volte offertagli d'impadronirsi della città servendosi del partito moderato.

Sia che l'impresa non fosse facile o che egli non si sentisse all'altezza, fatto è che presto abbandonò l'assedio e, anzi, poté compiere una sollecita ritirata solo sacrificando i bagagli e la retroguardia. Cosicché la Giudea, con l'Idumea e la Galilea, rimase o cadde in mano

degli esasperati Giudei; anche la regione samaritana fu costretta ad unirsi alla rivolta. Le città litoranee di Anthedon e di Gaza, in maggioranza elleniche, furono distrutte, e a stento si salvarono Cesarea e le altre città greche. Di più: se la ribellione non si estese oltre i confini della Palestina, non fu merito del governo, ma dell'avversione nazionale dei Siro-Ellenici nei riguardi dei Giudei.

25. LA GUERRA GIUDAICA DI VESPASIANO. — Il governo di Roma capì tutta la gravità della situazione. A sostituire il procuratore, fu inviato in Palestina un legato imperiale, Tito Flavio Vespasiano, uomo abile e soldato esperto. Egli ebbe il comando di due legioni dell'Occidente, che dopo la guerra partica si trovavano ancora in Asia, e di quella della Siria, che aveva meno sofferto della infelice spedizione di Cestio, mentre l'esercito della stessa Siria, sotto il nuovo governatore Gaio Licinio Muciano — Gallo era morto a tempo — rinforzato da un'altra legione, continuò ad essere immutato (¹). A queste milizie di cittadini e alle relati-

(¹) Non è molto chiaro quali fossero le condizioni dei presidii in Siria, dopo che nel 63 ebbe fine la guerra partica. Al termine di essa sette legioni stavano in Oriente, le quattro originariamente sire: III *Gallica*, VI *Ferrata*, X *Fretensis*, XII *Fulminata* e tre condotte dall'Occidente: la IV *Scythica* della Mesia, la V *Macedonica* probabilmente anche di là, invece della quale forse andò nella Mesia una legione della Germania superiore, e la XV *Apollinaris* della Pannonia. Poiché, oltre a quella, nessuna provincia asiatica era allora occupata dalle legioni, e certamente il governatore della Siria in tempo di pace non aveva più di quattro legioni, l'esercito siro fu allora ridotto a queste forze o dovette esservi ridotto. Le quattro legioni, che in base a questi dati, dovevano rimanere in Siria, erano, com'è naturale, le quattro antiche sire, poiché la III nel 70 era marciata appunto dalla Siria verso la Mesia (SVET., *Vesp.*, 6. TAC., *Hist.*, 2, 74) e che le legioni VI, X e XII appartenessero all'esercito di Cestio, appare da IOSEPHUS (*Bell.*, 2, 18, 9, c. 19, 7. 7, 1, 3). Quando poi scoppiò la guerra giudaica, furono all'Asia di nuovo destinate sette legioni, cioè quattro per la Siria (TAC., *Hist.*, 1, 10), tre per la Palestina: le tre legioni aggiunte sono appunto quelle adoperate nella guerra partica, la IV, V e XV, le quali forse allora stavano per ritirarsi

ve milizie ausiliarie si aggiunsero l'antica guarnigione di Palestina e infine le schiere dei quattro re clienti: i Commageni, gli Hemeseni, i Giudei e i Nabatei; in tutto circa 50.000 uomini, fra i quali 15.000 soldati regi (1).

Nella primavera del 67 questo esercito si raccolse presso Tolemaide, e invase la Palestina. Gl'insorti, dopo

definitivamente in Siria, dove in sèguito rimasero; invece l'esercito siro cedette a Vespasiano la X, verosimilmente perché essa aveva meno sofferto nella spedizione di Cestio. Inoltre, il legato ebbe la V e la XV. La V e la X legione vennero da Alessandria (IOSEPH., *Bell.*, 3, 1, 3, c. 4, 2); ma che esse siano state prese dall'Egitto, non si può ammettere, non solo perché la X era siro, ma soprattutto perché la marcia da Alessandria a Tolemaide, attraverso il territorio insorto all'inizio della guerra giudaica, non avrebbe potuto essere così descritta da IOSEPHUS. Più logico pensare che Tito sia andato per mare dall'Acacia alla odierna Alessandretta, e abbia condotto di là le due legioni in Tolemaide. L'ordine di partenza potrà aver incontrato la XV in qualche luogo dell'Asia Minore; infatti Vespasiano, per accoglierla, andò per terra in Siria (IOSEPH., *Bell.*, 3, 1, 3). A queste tre legioni con le quali Vespasiano cominciò la guerra, si aggiunse sotto Tito un'altra delle sire, la XII. Delle quattro legioni che presero Gerusalemme, rimasero le due fin qui sire in Oriente, la X nella Giudea, la XII in Cappadocia, mentre la V ritornò nella Mesia, la XV in Pannonia (IOSEPH., *Bell.*, 7, 1, 3, c. 5, 3).

(1) Alle tre legioni appartenevano 5 ale e 18 coorti, e l'esercito di Palestina composto di un'ala e 5 coorti. Questi ausiliari comprendevano dunque 3000 alari (in quanto fra le 23 coorti, dieci avevano 1000 uomini, tredici 720 o forse 480, poiché, invece dello strano ἑξακοσίους, è piuttosto τριακοσίους ἑξάκοντα) e 16.240 coortali (o, se si ritengono 720, 19.360). A questi si aggiungevano per ognuno dei quattro re 1000 cavalieri e 5000 arabi, e per ognuno degli altre tre re 2000 arcieri. Calcolata la legione a 6000 uomini, si ha un totale di 52.240 combattenti, e siamo molto prossimi ai 60.000 di cui parla IOSEPHUS (*Bell.*, 3, 4, 2). Però, siccome tutte le divisioni son calcolate secondo le forze normali massime, il numero effettivo avrà sí e no raggiunto la cifra di 50.000 uomini. Questi numeri di IOSEPHUS sembrano in sostanza accertati come gli analoghi dell'esercito di Cestio (*Bell.*, 2, 18, 9); per contro, le cifre del suo apprezzamento si fondano sul criterio che anche il più piccolo villaggio della Galilea contasse 15.000 abitanti (*Bell.*, 3, 3, 2), e storicamente esse sono attendibili come le cifre di uno spaccone. Solo raramente, come per esempio nel caso dell'assedio di Jotapata, siamo in possesso di cifre fondate sui documenti.

essere stati energicamente respinti dal debole presidio romano della città di Ascalona, cessarono di assalire le città che stavano dalla parte dei Romani. La disperazione che informa l'intero movimento si manifesta nell'immediata rinunzia ad ogni offensiva. E quando passarono all'offensiva i Romani, gl'insorti non si opposero loro in campo aperto; anzi, non tentarono neppure di andare in soccorso alle singole piazze assalite. Certo, anche l'abile generale dei Romani non divise le sue milizie, ma tenne riunite almeno le tre legioni. Tuttavia, siccome nella maggior parte dei luoghi gli scarsi fanatici si imponevano col terrore ai cittadini, la resistenza fu ostinata e l'andamento della guerra non fu, per i Romani, né splendido né rapido.

Vespasiano adoperò la prima spedizione (a. 67) per espugnare le fortezze del piccolo territorio della Galilea e occupare le coste fino ad Ascalona; soltanto dinanzi alla piccola città di Jotapata le tre legioni accamparono per quarantacinque giorni.

Nell'inverno dell'anno 67-68, una legione s'acquartierò a Scytropolis, ai confini meridionali della Galilea; le due altre rimasero a Cesarea. Intanto a Gerusalemme le diverse fazioni, in disaccordo, erano venute ad aspra lotta. I buoni patrioti che però tenevano all'ordine interno, e quelli ancora migliori che tendevano, parte con fanatica tensione, parte con orge della plebaglia, a produrre un regime di terrore e ad approfittarne, si combattevano nelle vie della città, e erano concordi in una cosa sola, nel considerare un delitto capitale ogni tentativo di riconciliazione con i Romani.

Il generale romano, spesso indotto a trarre vantaggio da questi contrasti, si accontentò di procedere a passo a passo. Nel secondo anno della guerra, egli fece prima occupare il territorio al di là del Giordano — specialmente le importanti città di Gadara e Gerasa — poi si stabilì presso Emmaus e Gerico, da dove fece occupare a sud Idumea, a nord Samaria; dimodoché nell'estate del 68 Gerusalemme si trovava circondata da ogni parte.

Stava per cominciare l'assedio, quando si ebbe la notizia della morte di Nerone. Con ciò, di diritto, aveva fine la missione affidata al legato, e Vespasiano infatti, prudente politicamente non meno che militarmente, sospese fino a nuovo ordine le operazioni.

Prima che Galba avesse deciso qualcosa, la buona stagione era giunta alla fine. E quando stava per venire la primavera del 69, Galba era caduto e non si sapeva quale imperatore avrebbe avuto la meglio, se quello dei pretoriani romani o quello dell'esercito del Reno. Soltanto dopo la vittoria di Vitellio, nel giugno dell'anno 69, Vespasiano riprese le operazioni e occupò Hebron; ma ben presto tutti gli eserciti d'Oriente negarono la loro fedeltà a Vitellio e proclamarono imperatore il legato.

Di fronte ai Giudei, certo, furono mantenute le posizioni presso Emmaus e Gerico; ma, non appena le legioni germaniche avevano abbandonato il Reno per proclamare imperatore il loro generale, parte del nucleo dell'esercito di Palestina andò in Italia con Muciano, legato di Siria, parte col nuovo imperatore e col figlio di lui, Tito, in Siria e in Egitto; e soltanto dopo che alla fine del 69 fu cessata la guerra di successione e fu riconosciuto in tutto l'Impero il dominio di Vespasiano, questi incaricò il figlio Tito di condurre a termine la guerra giudaica.

26. TITO CONTRO GERUSALEMME. — Così gli insorti dall'estate del 66 fino alla primavera del 70 avevano potuto imperare in Gerusalemme. Il danno che recarono alla nazione questi quattro anni di terrore, in cui si unirono fanatismo religioso e nazionale, il nobile proposito di non sopravvivere alla caduta della patria e la consapevolezza dei delitti commessi e dell'immancabile castigo, il selvaggio agitarsi delle più fiere come delle più basse passioni, diviene orribile soprattutto perché di ogni cosa gli stranieri furono soltanto spettatori e ogni sventura venne ai Giudei per opera di Giudei.

Ben presto (fine del 68) i patrioti moderati furono sopraffatti dagli Zeloti, aiutati dai rozzi e fanatici abi-

tanti dei villaggi idumei, e i loro condottieri vennero uccisi. Da allora, gli Zeloti imperarono e ogni freno di ordine cittadino, religioso e morale andò spezzato. Agli schiavi fu concessa la libertà, i sommi sacerdoti furono nominati a sorte, le leggi del rito calpestate e sfregiate proprio da questi fanatici, la cui fortezza era il Tempio; i prigionieri venivano massacrati nelle carceri, e si minacciava la pena capitale a coloro che avessero dato sepoltura ai trucidati.

I diversi capi combattevano con le proprie schiere, gli uni contro gli altri: Giovanni di Giscala con gli uomini condotti dalla Galilea; Simone, figlio di Ghiora da Gerasa, capo di una turba di patrioti formata nel Sud e anche degli Idumei ribellatisi a Giovanni; Eleazar, figlio di Simone, uno dei campioni della lotta contro Cestio Gallo.

Il primo aveva la sua forza nei portici del Tempio, il secondo in città, il terzo nel *sancta sanctorum* del Tempio stesso; e ogni giorno, per le vie, Giudei combattevano contro Giudei. Soltanto il nemico comune apportò la concordia.

Cominciato l'assalto, i pochi uomini di Eleazar si misero sotto il comando di Giovanni, e, benché questi nel Tempio e Simone in città continuassero a spadroneggiare pur contendendo fra loro, entrambi combattevano insieme contro i Romani.

Anche per gli assalitori l'impresa non era facile. Senza dubbio l'esercito, che in sostituzione dei distaccamenti spediti in Italia, aveva ricevuto un notevole rinforzo di milizie egizie e sire, era più che sufficiente a circondare i ribelli. E quantunque i Giudei avessero avuto tutto il tempo possibile per prepararsi all'assedio, le provviste erano insufficienti, tanto più che una parte di esse era andata perduta nei combattimenti per le vie; e, poiché l'assedio era cominciato alla Pasqua, numerosi stranieri, che a questo scopo si erano recati nella città, vi rimasero rinchiusi.

Eppure, benché la massa della popolazione soffrisse per i viveri, i difensori armati prendevano dove trovava-

no ciò che loro abbisognava, e, così ben provvisti, continuarono la lotta, senza riguardo alcuno per quelle masse già affamate e sul punto di morire di fame.

Il giovane generale non poteva limitarsi a un semplice blocco; un assedio condotto così, con quattro legioni, non gli avrebbe portato personalmente alcuna gloria; il nuovo governo, invece, aveva bisogno di una clamorosa impresa militare. La città, difesa per ogni parte da inaccessibili pendici rocciose, era attaccabile soltanto dal nord; e anche qui non era cosa facile forzare il triplice baluardo costruito senza risparmio con i tesori del Tempio, e strappare dalle mani di una guarnigione forte, fanatica e disperata la fortezza che si trovava nell'interno della città, il Tempio e le tre formidabili torri di Erode.

27. DISTRUZIONE DI GERUSALEMME. — Giovanni e Simone non solo respinsero con decisione gli assalti, ma spesso assalirono con successo le schiere delle trincee, e distrussero o incendiarono le macchine di assedio.

Ma le mura furono espugnate, e poi cadde anche la cittadella Antonia; in sèguito, dopo lunga resistenza, prima andarono in fiamme i portici del Tempio, quindi, il 10 di Ab (agosto), il Tempio stesso con tutti i tesori che vi erano stati raccolti da sei secoli. Finalmente, dopo mesi di lotte combattute nelle vie, il giorno 8 di Elul (settembre), la resistenza fu vinta anche in città e l'antica Salem fu rasa al suolo.

Questa carneficina durò cinque mesi. La spada e la freccia, e soprattutto la fame fecero numerose vittime; i Giudei uccidevano anche coloro che erano sospetti di diserzione, e costrinsero donne e fanciulli a perire d'inedia nella città; del pari senza pietà, anche i Romani passavano a fil di spada i prigionieri o li crocifiggevano. I combattenti che sopravvissero, e specialmente i due capi della rivolta, furono tratti dalle cloache, in cui avevano cercato salvezza. Presso il Mar Morto, proprio là dove il re Davide e i Maccabei avevano trovato rifugio nel momento del maggior pericolo, i superstiti si tennero per lunghi anni nei castelli rocciosi di Machae-

rus e di Massada, fino a che gli ultimi Giudei liberi, Eleazar, nipote di Giuda il Galileo, e i suoi, dettero la morte prima alle mogli e ai figli, infine a se stessi.

L'opera era compiuta. E non dà un'alta idea dell'onore guerriero di quell'epoca, il fatto che un imperatore come Vespasiano, soldato valoroso, non sdegnasse di salire come vittorioso il Campidoglio, grazie a un simile successo scontato in partenza, riportato sopra un piccolo popolo da gran tempo soggetto, e come il candelabro a sette braccia rapito dal *sancta sanctorum* del Tempio, ancora oggi sia visibile sull'arco trionfale eretto dal Senato a Tito, nel Foro della città guerriera (¹).

Certo, ciò che difettava alla gloria delle armi, passò in seconda linea di fronte alla profonda avversione degli Occidentali verso i Giudei; e se per gl'imperatori il nome dei Giudei era troppo disprezzato per attribuirselo (come quello dei Germani e dei Parti), d'altro lato non stimarono inferiore alla loro dignità di offrire alla plebe della capitale il crudele giubilo del trionfo (²).

28. ABOLIZIONE DEL POTERE CENTRALE GIUDAICO. — All'azione militare seguirono le conseguenze politiche. La norma di riconoscere il giudaismo in genere come una comunità nazionale e religiosa, norma che era stata seguita precedentemente dagli Stati ellenistici e dai Romani, e accolta e spinta oltre la semplice tolleranza verso costumi stranieri e una fede straniera, era divenuta impossibile. Durante l'insurrezione giudaica si

(¹) Quest'arco fu elevato a Tito dal Senato di Roma, dopo la sua morte. Un altro dedicatogli dallo stesso Senato sotto il suo breve regno nel Circo (*C. I. L.*, VI, 944), è motivato così: « perché egli, secondo la prescrizione e l'indicazione e sotto l'alta guida del padre, soggiogò il popolo dei Giudei, e distrusse la città di Gerusalemme fino allora invano assediata da tutti i generali, re e popoli, o affatto assalita ». La conoscenza storica di questo strano scritto, che ignora non solamente Nabucodonosor e Antioco Epifane, ma lo stesso Pompeo, è semplicemente l'esagerazione della lode di un comune fatto militare.

(²) Giovanni di Giscala, fatto prigioniero, fu carcerato a vita: Simone figlio di Ghiora, portato a Roma, dopo aver seguito il trionfo del vincitore, fu gozzato nel carcere Tulliano. (*N.d.T.*).

erano manifestati troppo apertamente i pericoli insiti in questo Stato, in quest'associazione nazionale-religiosa, che da una parte si concentrava rigorosamente e dall'altra si spandeva in tutto l'Oriente e si ramificava nello stesso Occidente. Di conseguenza il culto centrale fu una volta per sempre abolito.

Questa decisione del governo non lascia alcun dubbio e non ha nulla di comune con la domanda a cui non è possibile rispondere con certezza, se cioè la distruzione del Tempio sia avvenuta di proposito o per caso. Se per un verso la soppressione del culto richiedeva soltanto la chiusura del Tempio e lo stupendo monumento poteva essere risparmiato, dall'altro il culto avrebbe potuto essere continuato in un Tempio ricostruito, qualora il primo fosse accidentalmente andato in rovina.

Certo, è verosimile l'ipotesi che in questo fatto non abbia avuto parte la casualità della guerra, ma, per la mutata politica del governo romano verso il giudaismo, le fiamme del Tempio siano state volute (¹). Più ancora che gli avvenimenti di Gerusalemme, essa pare chiara nella contemporanea chiusura, per ordine di Vespasiano, del santuario centrale giudaico in Egitto, del tempio di Onias (non lontano da Memfi, nel distretto di Eliopoli), tempio che da secoli si ergeva a paragone di quello di Gerusalemme, quasi come a lato dell'*Antico Testamento* stava la traduzione dei Settanta; anch'esso fu spogliato dei suoi doni votivi e vi fu vietato il culto.

Quando si diede esecuzione al nuovo ordinamento, scomparvero il sommo sacerdozio e il sinedrio di Geru-

(¹) Il racconto di IOSEPHUS, secondo il quale Tito avrebbe, d'accordo col suo consiglio di guerra, deciso di non distruggere il Tempio, è reso poco credibile dalla evidente intenzione encomiastica e, come è pienamente dimostrato dal BERNAYS, che nella cronaca di Sulpicio Severo è stato usato TACITO, così può certo esser dubbio, se la notizia opposta (*Chron*, 2, 30, 6) — cioè che il consiglio di guerra avrebbe deliberato la distruzione del Tempio — venga da TACITO e se ad essa, benché contenga tracce di elaborazione cristiana, sia da dare la preferenza. La qual cosa è convalidata anche dal fatto che la dedica dell'*Argonautica*, rivolta a Vespasiano dal poeta Valerio Flacco, celebra il vincitore di Solyma, che lancia le fiaccole incendiarie.

salemme, e così i Giudei dell'Impero perdettero il loro capo esterno e l'autorità suprema, fin'allora universalmente riconosciuta competente nelle questioni religiose. Il tributo annuo, fin qui almeno tollerato, che ogni giudeo, ovunque vivesse, pagava al Tempio, non fu abolito, tutt'altro, ma con amara parodia fu versato a Giove Capitolino e al suo rappresentante sulla terra, l'imperatore romano.

Data la struttura delle istituzioni giudaiche, la soppressione del culto centrale portò con sé lo scioglimento della comunità di Gerusalemme. Non solo la città fu distrutta e data alle fiamme, ma fu lasciata in rovina, come già era stato decretato per Cartagine e Corinto; il suo territorio, sia pubblico sia privato, divenne demanio imperiale (1).

Chi nella popolosa città era sfuggito alla fame o al ferro, cadde sotto il martello del mercato degli schiavi. Tra le rovine della città distrutta mise il suo accampamento la legione, che con le sue milizie ausiliarie, ispane e traciche, doveva in sèguito presidiare il paese giudaico; le milizie provinciali, già reclutate in Palestina, furono trasferite altrove. A Emmaus, vicino a Gerusalemme, fu spedito un certo numero di veterani come coloni, ma anche a questa città non fu concesso il diritto di municipio. L'antica Sichem, invece, centro religioso del comune samaritano e forse già elevata da Alessandro Magno a città greca, fu riordinata secondo le forme politiche elleniche, ed ebbe il nome di *Flavia Neapolis*.

La capitale Cesarea, fin'allora comune greco, ottenne, come « prima colonia Flavia » una costituzione roma-

(1) Che l'imperatore si impadronisse di questo territorio (*ἰδίαν αὐτῷ τὴν χώραν φυλάττων*) è detto da IOSEPHUS (*Bell.*, 7, 6, 6); ma ciò non corrisponde al suo ordine *πᾶσαν γῆν ἀποδόσθαι τῶν Ἰουδαίων* (*l. c.*), in cui forse c'è un errore di scrittura. Per dimostrare l'espropriazione c'è il fatto che in via eccezionale ad alcuni possidenti giudaici furono concesse altrove delle terre (IOSEPH., *Vita*, 16). Del resto, il territorio fu dato come dotazione della legione ivi stanziata (*Eph. epigr.*, 2, 696; *Tac., Ann.*, 13, 54).

na e la lingua latina come lingua ufficiale. Erano questi gl'inizi dell'ordinamento a municipi del paese giudaico. Ma la vera Giudea, benché spopolata e impoverita, rimase giudaica come prima.

A dimostrare quali speranze il governo riponesse nel paese, basta notare la occupazione, assolutamente anormale e durevole, che poté avere per scopo soltanto di tenere in freno gli abitanti, in quanto la Giudea non era ai confini dell'Impero.

Anche gli Erodiadi non sopravvissero lungamente alla rovina di Gerusalemme. Il re Agrippa II, signore di Cesarea Paneas e di Tiberiade, aveva fedelmente prestato aiuto ai Romani nella guerra contro i suoi connazionali e riportate dalla guerra stessa cicatrici, almeno militarmente, onorevoli. Sua sorella Berenice — una Cleopatra in sedicesimo — con gli avanzi delle sue grazie molto prodigate aveva, oltre a ciò, saputo accaparrarsi il cuore del conquistatore di Gerusalemme. Così, Agrippa II rimase personalmente in possesso della signoria; ma dopo la sua morte, cioè trent'anni dopo, quest'ultimo ricordo dello Stato giudaico si spense nella provincia romana della Siria.

29. SUCCESSIVO TRATTAMENTO DEI GIUDEI.

— Né in Palestina, né altrove ai Giudei fu ostacolato l'esercizio del loro rito religioso. Lo stesso insegnamento religioso e le relative adunanze dei loro maestri e periti della Legge, poterono continuare, almeno in Palestina; e ciò non impedí che queste riunioni di rabbini tentassero di sostituirsi in qualche modo al disciolto sinedrio e di fissare, nei principí del *Talmud*, la loro dottrina e le loro leggi. Sebbene alcuni, che avevano partecipato alla grande ribellione giudaica e s'erano poi rifugiati in Egitto e a Cirene, vi avessero provocato disordini, pure, per quanto ne sappiamo, i Giudei fuori di Gerusalemme furono lasciati nella loro antica condizione.

Mentre Gerusalemme veniva distrutta, contro la caccia ai Giudei provocata, in Antiochia, dal fatto che

essi vennero accusati pubblicamente da un loro apostata di voler incendiare la città, il rappresentante del governatore della Siria si oppose energicamente, e non permise, come era nelle intenzioni dei facinorosi, che si obbligassero i Giudei a sacrificare alle divinità locali e a non osservare il sabato. Lo stesso Tito, quando andò a Gerusalemme, respinse recisamente i capi dell'agitazione che chiedevano di scacciare i Giudei o almeno di annullare i loro privilegi. Non si credette opportuno dichiarar guerra alla fede giudaica come tale, e spingere agli estremi la diaspora, già tanto diramata; era sufficiente l'aver escluso dall'ordinamento a Stato il giudaismo, nella sua rappresentanza politica.

30. GLI EFFETTI DELLA CATASTROFE. — L'indirizzo seguito nella politica contro il giudaismo fin dai tempi di Alessandro Magno aveva soprattutto lo scopo di togliere a questa comunità religiosa la sua guida unitaria e la sua esteriore compattezza, strappando dalle mani dei suoi capi una forza che si allargava non solo sulla terra dei Giudei ma su tutte le comunità giudaiche, dentro e fuori dell'Impero, e che certo danneggiava l'unità del regime imperiale in Oriente.

I Lagidi e i Seleucidi al pari degli imperatori romani della casa dei Giulio-Claudî non vi si erano opposti. Ma il dominio diretto degli Occidentali sulla Giudea aveva talmente inasprito il contrasto fra la potenza imperiale e quella dei sacerdoti giudaici, che la catastrofe era inevitabile ed ebbe le sue conseguenze.

Sotto l'aspetto politico si può forse biasimare l'inesorabilità militare — comune del resto a questa guerra come alle consimili della storia romana — ma difficilmente si può criticare lo scioglimento religioso e politico della nazione. Ponendo mano a distruggere istituzioni che avevano condotto (e forse dovevano condurre) alla formazione di un partito come quello degli Zeloti, non si fece che il giusto e il necessario, anche se singole persone ne furono gravemente ed ingiustamente colpite.

Vespasiano, al quale si deve l'ultima deliberazione,

era un sovrano ragionevole e temperato; ma qui non si trattava di una questione di fede, bensí di potenza; lo Stato gerarchico-giudaico, in quanto a capo della diaspora, non era compatibile con l'assolutismo del grande Stato civile. Anche in questo caso il governo non si allontanò dalla norma della tolleranza, e non portò la guerra contro il giudaismo, ma contro il sommo sacerdote e il sinedrio.

Anche la distruzione del Tempio non fallí il suo scopo. Non pochi erano i Giudei, e ancor piú i fratelli in giudaismo, specialmente nella diaspora, che davano maggiore importanza alla legge morale giudaica e al monoteismo giudaico, che alla forma rigorosa della loro credenza; l'intera e considerevole setta dei cristiani si era interamente sciolta dal giudaismo e in parte era in aperta opposizione al rito giudaico.

La caduta di Gerusalemme non fu per i cristiani la fine del mondo, e nella loro cerchia, sempre piú estesa ed autorevole, il governo raggiunse in certo qual modo ciò che aveva di mira nello sciogliere il centro del culto giudaico. La separazione della fede cristiana, comune a tutte le nazioni, da quella nazionale-giudaica; la vittoria dei seguaci di Paolo su quelli di Pietro, ritrassero sostanziale giovamento dalla caduta del culto centrale giudaico. Ma nei Giudei di Palestina, dove non si parlava ebraico, ma aramaico, e in quella parte della diaspora che teneva duro a Gerusalemme, l'abisso fra il giudaismo e il rimanente del mondo fu reso piú profondo dalla distruzione del Tempio. La compattezza nazionale-religiosa, che il governo voleva evitare, in questa cerchia ristretta fu anzi rafforzata dal tentativo violento di romperla, e spinta a ulteriori e disperate lotte.

31. LA RIBELLIONE DEI GIUDEI SOTTO TRAIANO. — Non erano ancora trascorsi cinquant'anni dalla distruzione di Gerusalemme, e già nel 116 ⁽¹⁾ i Giudei

⁽¹⁾ EUSEBIO (*Hist. ecl.*, 4, 2) pone l'inizio della ribellione nell'anno 118, quindi, secondo il suo calcolo (nella *Cronaca*), nel penultimo anno di Traiano, e con ciò concorda anche DIONE CASSIO (68, 32).

viventi nel Mediterraneo orientale si ribellarono contro Roma. La ribellione, quantunque intrapresa dalla diaspóra, nei suoi centri principali di Cirene, Cipro ed Egitto, aveva carattere nazionalistico ed era diretta alla cacciata sia dei Romani sia degli Elleni, e, a quanto sembra, mirava alla costituzione di uno Stato giudaico separato.

La ribellione si diramò fin nel territorio asiatico, invadendo la Mesopotamia e la stessa Palestina. I ribelli, quando avevano la meglio, combattevano con lo stesso accanimento dei Sicari in Gerusalemme; trucidavano tutti quelli che capitavano loro sotto mano — lo storico Appiano, alessandrino, racconta che egli, fuggendo per salvarsi, fece appena in tempo a rifugiarsi a Pelusio — e spesso uccidevano i prigionieri, martoriandoli, o li costringevano, come già aveva fatto Tito con quelli catturati a Gerusalemme, a cadere come gladiatori in lotta, dando spettacolo ai vincitori. A Cirene 220.000 uomini, a Cipro addirittura 240.000 sarebbero stati finiti a questo modo. D'altra parte ad Alessandria, che pare non cadesse nelle mani dei Giudei (¹), gli Elleni assediati uccisero tutti i Giudei che allora si trovavano nella città.

La causa immediata della sollevazione non è chiara. Non invano dovette esser versato il sangue degli Zeloti rifugiatisi ad Alessandria e a Cirene, che qui avevano suggellato con la morte per mano del boia romano la loro fede.

La guerra partica, durante la quale la ribellione si era accesa, contribuì ad alimentarla, in quanto le milizie stanziato in Egitto probabilmente furono chiamate nel teatro della lotta. Probabilmente, essa fu uno scoppio dell'irritazione religiosa dei Giudei, la quale, dopo la distruzione del Tempio, ardeva nascostamente come

(¹) EUSEBIO stesso (presso Syncellus) dice soltanto: 'Αδριανὸς Ἰουδαίους κατὰ Ἀλεξανδρέων στασιάζοντας ἐκλόλασεν. La traduzione armenica e latina sembrano aver dedotto da ciò, erroneamente, una ricostruzione di Alessandria, distrutta dai Giudei, distruzione della quale anche EUSEBIO nella sua *Storia della Chiesa* (4, 2) e DIONE CASSIO (68, 32) non fanno nulla.

in un vulcano ed inaspettatamente proruppe in fiamme: uno scoppio quale l'Oriente in ogni tempo ha prodotto e produce.

Se davvero gl'insorti proclamarono re un giudeo, certamente questa sollevazione, come quella avvenuta in patria, ebbe il suo focolaio nella gran massa della plebe. Il fatto che poi questa sollevazione giudaica si sia in parte incontrata col tentativo d'indipendenza, già ricordato, delle popolazioni poco prima assoggettate da Traiano, mentre l'imperatore si trovava nel lontano Oriente, alla foce dell'Eufrate, conferì alla sollevazione stessa un'importanza politica; e si deve aggiungere che, se i successi riportati da quel monarca si dileguarono alla fine del suo regno, l'insurrezione giudaica — specialmente in Palestina e in Mesopotamia — vi ebbe la sua parte.

Per soffocarla, fu necessario mettere dappertutto in azione le milizie; contro il « re dei Giudei » della Cirenaica, Andreas o Lucuas, e contro gl'insorti dell'Egitto, Traiano spedì Quinto Marcio Turbone, con esercito e flotta; contro quelli della Mesopotamia, come si è già detto, Lusio Quieto; in altre parole, due fra i suoi migliori generali. Ma in nessun luogo i ribelli poterono opporre resistenza alle serrate colonne romane, benché la lotta continuasse poi in Africa e in Palestina, fino ai primi tempi di Adriano; e contro questa diaspora furono pronunziate le stesse sentenze che avevano già colpito i Giudei di Palestina.

Che Traiano abbia distrutto i Giudei d'Alessandria, come racconta Appiano, non è un'espressione inesatta, anche se forse troppo aspra per indicare ciò che avvenne nella città; in quanto a Cipro, si sa per certo che da allora in poi nessun giudeo poté più metter piede nell'isola e che la morte vi aspettava il naufrago di quella credenza. Se intorno a questa catastrofe la nostra documentazione fosse abbondante come lo è quella intorno alla catastrofe di Gerusalemme, essa apparirebbe probabilmente una sua continuazione e un suo compimento, e in certo qual modo la spiegherebbe meglio; comun-

que sia, questa ribellione mostra i rapporti della diaspora col paese patrio e che il giudaismo era diventato uno Stato nello Stato.

32. LA RIBELLIONE DEI GIUDEI SOTTO ADRIANO. — Ma anche con questa seconda sconfitta non finì la ribellione dei Giudei contro il potere dell'Impero. Né si può dire che il potere imperiale li avesse provocati; atti di ordinaria amministrazione, compiuti in tutto l'Impero, colpirono gli Ebrei dove aveva sede la maggior resistenza della religione nazionale, ed eccitarono così — e probabilmente ne rimase sorpreso lo stesso governo — un'insurrezione che di fatto era una guerra.

Quando l'imperatore Adriano, nel suo viaggio attraverso l'Impero, andò anche in Palestina, e nell'anno 130 decise di far risorgere, come colonia romana, la distrutta città santa dei Giudei, non fece loro l'onore di tenerli, né pensò di svolgere una propaganda religioso-politica ma ordinò per questo accampamento legionario la stessa cosa che poco prima o poco dopo si attuò anche sul Reno, sul Danubio e in Africa, cioè un collegamento dell'accampamento stesso con una città fondata da veterani, la quale ebbe il suo nome di *Aelia Capitolina*, parte dal suo fondatore, parte dalla divinità verso la quale allora i Giudei divennero tributari, in luogo di Jahvè.

La stessa cosa avvenne per il divieto della circoncisione; esso, come diremo più avanti, fu pronunziato probabilmente non con l'intenzione di combattere il giudaismo come tale. I Giudei non vollero conoscere i motivi della fondazione di quella città e di quel divieto; ma accolsero e l'una cosa e l'altra come attentati alla loro fede e alla loro nazione, e risposero con una ribellione che, trascurata in un primo momento dai Romani, per intensità e durata fu la più memorabile nella storia dell'Impero.

Tutti i Giudei di dentro e di fuori si misero in agitazione e appoggiarono più o meno scopertamente gl'in-

sorti presso il Giordano (1); anzi, Gerusalemme cadde nelle loro mani (2), e il governatore della Siria e lo stesso Adriano dovettero accorrere sul teatro della lotta. È anche notevole che la guerra fu condotta dal sacerdote Eleazar (3) e dal capo dei banditi Simone, detto *Bar-Kokheba*, cioè il « figlio delle stelle », come dire apportatore dell'aiuto divino, forse Messia.

Quanto gli insorti fossero finanziariamente potenti e ordinati, risulta chiaro dalle monete d'argento e di rame coniate per diversi anni col nome dei due capi.

Raccolto un sufficiente numero di armati, l'esperto generale Sesto Giulio Severo poté vincerli, ma solo procedendo a poco a poco, lentamente. Come nella guerra di Vespasiano, anche stavolta non si venne a una battaglia campale, ma una piazza dopo l'altra costava tempo e sangue; fino a quando, dopo tre anni di lotta (4),

(1) Ciò è dimostrato dalle parole di DIONE CASSIO (69, 131): οἱ ἀπανταχοῦ γῆς Ἰουδαῖοι εὐίας ὡς εἰπεῖν κινουμένης ἐπὶ τοῦτω τῆς οἴκουμένης.

(2) Se, come dice il contemporaneo APPIANO (*Syr.*, 50), Adriano distrusse di nuovo la città (κατέσκαψε), ciò è dimostrato sia dalla precedente fondazione — almeno in parte compiuta, della colonia — sia dalla presa da parte degli insorti. Solo così si spiega la grave perdita subita dai Romani (FRONTO, *De bello Parth.*, p. 18, Nab.: *Hadriano imperium obtinente quantum militum a Iudaeis... caesum*; DIO. CASS., 69, 14); e con ciò si accorda, se non altro, il fatto che il governatore della Siria, Publicio Marcello, abbandonò la sua provincia, per recare aiuto in Palestina al suo collega Tineio Rufo (EUSEB., *Hist. eccl.*, 4, 6; BORGHESI, *Opp.*, 3, p. 64; *C. I. Gr.*, 4033, 4034).

(3) Che le monete recanti questo nome appartengano alla ribellione sotto Adriano, è dimostrato (v. SALLET, *Zeitschr. für Numism.*, 5, p. 110); si tratta del Rabbi Eleazar da Modein delle fonti giudaiche (EWALD, *Gesch. Isr.*, 7², p. 418; SCHÜRER, *Lehrbuch*, p. 357). Che il Simone, ricordato dalle monete stesse parte insieme ad Eleazar, parte solo, sia il Bar-Kokheba di Giustino martire e di Eusebio, è molto verosimile.

(4) DIONE CASSIO (69, 12) chiama la guerra « lunga » οὐτ' ἄλλοχρόνιος; EUSEBIO ne colloca nella *Cronaca*, l'inizio all'anno 16° o 19° di Adriano; le monete degli insorti hanno la data del 1° o del 2° anno della « liberazione d'Israele ». Mancano date sicure; la tradizione rabbinica (SCHÜRER, *Handbuch*, p. 361), a questo scopo non serve.

l'ultima cittadella degli insorti — la fortificata Bether, non lontano da Gerusalemme — fu espugnata.

50 fortezze prese, 985 villaggi occupati, 580.000 morti, numeri riferiti da buone fonti, non sono incredibili, poiché la guerra fu condotta con spietata crudeltà e ovunque la popolazione maschile fu trucidata.

33. LA GIUDEA DOPO ADRIANO. — Dopo questa ribellione, scomparve il nome stesso del popolo vinto. Da allora in poi, la provincia non si chiamò più, come prima, Giudea, ma con l'antico nome che le aveva dato Erodoto, la Siria dei Filistei, o *Syria Palaestina*. Il paese rimase deserto; la nuova città di Adriano sopravvisse, ma non prosperò. Ai Giudei fu vietato, pena la vita, perfino di metter piede in Gerusalemme; la guarnigione fu raddoppiata; lo stretto territorio tra Egitto e Siria — al quale apparteneva solo un piccolo tratto di quello al di là del Giordano, presso il Mar Morto, e che in nessun punto toccava i confini dell'Impero — fu da allora occupato con due legioni.

Questi rigorosi provvedimenti non impedirono tuttavia che il paese restasse irrequieto, specialmente per effetto del brigantaggio, da lungo tempo legato a filo doppio con la causa nazionale.

Antonino Pio mandò milizie contro i Giudei, e anche sotto Settimio Severo si parla di una guerra contro di loro e contro i Samaritani. Nondimeno, dopo la ribellione domata da Adriano, fra i Giudei non vi furono più agitazioni in grande stile.

Si deve ancora riconoscere che questi ripetuti scoppi del rancore covato dai Giudei contro tutta la popolazione non giudaica, non smossero il governo dalla sua direttiva generale. Come Vespasiano, anche gl'imperatori successivi mantennero, in fondo, rispetto ai Giudei, lo stesso principio di tolleranza politica e religiosa, e le leggi eccezionali emanate per loro furono e restarono dirette soprattutto a scioglierli da quegli obblighi, cui era sottoposta la totalità dei cittadini, che non erano

compatibili con i loro costumi e la loro fede, cosicchè vennero chiamati senz'altro privilegi (').

Dal tempo di Claudio, la cui persecuzione del culto giudaico in Italia è l'ultimo di simili provvedimenti di cui abbiamo notizia, sembra che di diritto siano stati permessi ai Giudei la residenza e il libero esercizio della religione in tutto l'Impero. Non ci sarebbe da meravigliarsi, se quelle ribellioni in Africa e Siria avessero condotto alla cacciata generale di quei Giudei; ma simili restrizioni, come si è visto, furono soltanto locali, per esempio a Cipro.

Le loro sedi principali erano e rimasero le province greche; la stessa capitale Roma, dove in certo modo si parlavano due lingue e dove i numerosi Giudei possedevano parecchie sinagoghe: essi formavano una parte della popolazione greca di Roma.

Greche sono qui le loro iscrizioni sepolcrali; in greco era fatta fin nei tempi più tardi la confessione battesimale nella comunità cristiana svoltasi dal giudaismo, e in greco esclusivamente si scrisse nei primi tre secoli. Ma non sembra che provvedimenti restrittivi contro i Giudei siano stati presi neanche nelle province latine.

Per mezzo dell'ellenismo, e in gara con esso, il giudaismo penetrò nell'Occidente, e anche qui si trovavano comunità giudaiche, benchè per numero e importanza di gran lunga inferiori a quelle dell'Oriente, anche ora che i colpi diretti contro la diaspora danneggiavano grandemente queste ultime.

34. CORPORAZIONI. — La tolleranza del culto non significò concessione di privilegi politici. Ai Giudei non s'impedì di fondare le loro sinagoghe, e nemmeno di nominarne un capo (*ἀρχισυναγωγός*) e di costituire un collegio degli anziani (*ἄρχοντες*), anch'esso con un capo, il più anziano di tutti (*γερουσιάρχης*).

(') *Vita di Alessandro*, c. 22: *Iudaeis privilegia reservavit, Christianos esse passus est*. Risulta chiara, qui, la condizione favorita dei Giudei rispetto ai cristiani, fondata a sua volta sul fatto che i Giudei e non i cristiani rappresentano una nazione.

Queste cariche non dovevano esser fornite di potere giudiziario; ma, con l'inseparabilità, presso i Giudei, dell'ordinamento gerarchico dalla giurisdizione, questi capi, non diversamente dai vescovi nel Medioevo, esercitavano ovunque una giurisdizione, benché soltanto di fatto. Anche le comunità giudaiche delle singole città, in generale, non erano riconosciute come corporazioni; certamente non lo era, per esempio, la comunità romana. Però in molti luoghi, per privilegio speciale, esistevano simili associazioni, presiedute da etnarchi, o, come venivano chiamati ora, patriarchi. In Palestina, all'inizio del III secolo troviamo di nuovo un capo di tutta la comunità giudaica, il quale in virtù di un potere sacerdotale ereditario ha sui suoi correligionari poteri quasi come un monarca, perfino il diritto di vita e di morte, e il governo almeno tollera (!).

Senza dubbio questo patriarca agli occhi dei Giudei era l'antico sommo sacerdote; cosicché, pur sotto la vigilanza e il torchio del dominio straniero, il tenace popolo di Dio si era nuovamente ricostituito e sotto questo punto di vista aveva vanificato l'opera di Vespasiano.

Quanto poi al sottoporre i Giudei ai pubblici carichi, l'esenzione dal servizio militare, per nominarne uno, era da lungo tempo riconosciuta incompatibile con le loro massime religiose, e così rimase in seguito. Il testatico,

(!) A maggior conferma del fatto che, anche schiavi, i Giudei abbiano potuto avere un'autonomia amministrativa, ORIGENE scrive (circa nel 226) ad Africano, c. 14: « Oh quanto anche ora, in cui i Romani dominano e i Giudei pagano loro il tributo (τὸ δίδραχμον), è potente il capo del popolo (ὁ ἑθναρχης) presso di loro, col consenso dell'imperatore (συγχωροῦντος Καίσαρος). Si fanno nascostamente anche veri processi, secondo la Legge, anzi talvolta si condanna a morte. Io stesso, che per lungo tempo son vissuto nel paese di questo popolo, l'ho inteso e sperimentato ». Il patriarca di Giudea appare già, nella lettera foggjata col nome di Adriano nella vita del tiranno Saturnino (c. 8) e nelle costituzioni, per la prima volta, nell'anno 392 (*C. Th.*, 16, 8, 8). Patriarchi come capi di singole comunità giudaiche, ai quali il titolo convien meglio secondo il suo significato, si hanno già nelle costituzioni di Costantino I (*C. Th.*, 16, 8, 1-2).

a cui essi si sobbarcavano, cioè l'antico tributo del Tempio, poteva essere considerato come un compenso per questa esenzione, benché non ne avesse il nome. Invece, almeno dal tempo di Settimio Severo, furono obbligati ad altri pesi, come a quelli della tutela e degli uffici municipali, ed erano dispensati soltanto da quelli contrari alla loro « superstizione (1) ». E qui si deve osservare che l'esclusione da quegli uffici, considerata in un primo tempo una diminuzione, diveniva sempre più un privilegio. La stessa cosa dovette successivamente avvenire anche per gli uffici dello Stato.

35. DIVIETO DELLA CIRCONCISIONE. — Il solo attentato del potere politico ai costumi giudaici è quello che riguarda la circoncisione. Ma probabilmente contro di essa non si agì per una cagione religioso-politica; questo provvedimento è connesso piuttosto col divieto della castrazione e forse in parte deriva da una malintesa interpretazione dell'uso giudaico.

Domiziano fu il primo imperatore che pose fra i delitti punibili il malcostume della mutilazione, sempre più esteso. Quando Adriano, rendendo più severo il provvedimento, uguagliò la pena per la castrazione a quella per l'omicidio, sembra che anche la circoncisione fosse considerata come una castrazione (2), e ciò doveva certo esser considerato dai Giudei come un attentato alla loro esistenza e come tale fu sentito, benché forse non fosse stata questa l'intenzione.

Non molto dopo, probabilmente in seguito alla ribel-

(1) Questa norma è fissata dai giureconsulti del III secolo, appellandosi a un editto di Settimio Severo (*Dig.*, 2, 1, 15, 6; 50, 2, 3, 3). Secondo la costituzione dell'anno 321 (*C. Th.*, 16, 8, 3), ciò appare anzi come un diritto, non un dovere dei Giudei; cosicché dipendeva da loro l'accettare o rifiutare l'ufficio.

(2) Questa interpretazione è resa plausibile dal modo analogo come sono considerate la castrazione nell'editto di Adriano (*Dig.*, 48, 8, 4, 2) e la circoncisione in Paolo (*Sent.*, 5, 22, 3, 4) e MODestino (*Dig.*, 48, 8, 11 pr.). Né significa altro, se non inasprire ancor più questo divieto, quando Settimio Severo *Judaeis fieri sub gravi poena vetuit* (*Vita*, c. 17).

lione che ne derivò, Antonino Pio permise la circoncisione per i figli di Giudei, mentre quella del non giudeo privo di libertà e del proselite, continuava ad avere come effetto la pena della castrazione per tutti coloro che partecipavano all'operazione. La qual cosa ebbe una conseguenza politica, in quanto il passaggio formale al giudaismo divenne un reato punibile; e non è improbabile che il divieto non sia stato emanato, ma mantenuto in vigore in questo senso ⁽¹⁾. E ciò non può non aver contribuito alla netta separazione fra Giudei e non Giudei.

36. MUTATA CONDIZIONE DEI GIUDEI NELL'IMPERO. — Se volgiamo indietro lo sguardo alla storia del giudaismo nel periodo che va da Augusto a Diocleziano, riscontriamo un'intima trasformazione sia della sua essenza sia della sua condizione. Il giudaismo si presenta in quest'epoca come una potenza nazionale e religiosa, saldamente stretta intorno alla piccola patria; potenza che, armata, si contrapponeva perfino al governo imperiale, dentro e fuori della Giudea, e nel campo della fede svolse una potente propaganda.

Perciò, si può capire come il governo di Roma non volesse tollerare il culto di Jahvè e la fede di Mosè, mentre tollerava il culto di Mitra e la credenza di Zoroastro. Una reazione contro questo giudaismo, racchiuso in sé e indipendente, furono i colpi mortali di Vespasiano e Adriano contro il paese giudaico, e di Traiano contro i Giudei della diaspora; colpi i cui effetti andarono molto al di là dell'immediata distruzione della comunità e dell'abbassamento dell'autorità e della potenza del giudaismo.

Infatti, il successivo cristianesimo, come il successivo giudaismo, sono le conseguenze di questa reazione del-

⁽¹⁾ La singolare notizia che si legge in ORIGENE (*Contra Celsus*, 2, 13, scritta circa il 250), informa che la circoncisione dei non Giudei portava con sé la pena di morte, benché non sia chiaro fino a qual punto essa sia stata applicata, per esempio, ai Samaritani o ai Sicari.

l'Occidente verso l'Oriente. Il grande movimento spirituale che portò dall'Oriente in Occidente una piú profonda idea religiosa, fu in questo modo, come già abbiamo detto, liberato dagli angusti cancelli della nazionalità giudaica, e, se esso non rinunziò a Mosè e ai profeti, tuttavia necessariamente si liberò dal regime dei Farisei, andato in rovina.

Da quando sulla terra non esistette piú una Gerusalemme, gli ideali cristiani dell'avvenire divennero universali. Ma come da questa catastrofe sorgeva la nuova fede allargata e approfondita, che con la sua essenza mutava anche di nome, si risolleleva non meno la limitata ed irrigidita credenza antica, la quale, se non piú a Gerusalemme, s'incontrava nell'odio contro coloro che l'avevano distrutta e, ancor piú, in quello contro il movimento spirituale, piú libero e piú elevato, per cui il cristianesimo si svolgeva dal giudaismo.

La potenza esteriore dei Giudei era spezzata, e sollevazioni come quelle che erano avvenute, in sèguito non se ne verificarono piú. Gl'imperatori romani s'erano liberati dello Stato nello Stato, ed il vero momento pericoloso, l'allargamento della propaganda, essendosi trasferito al cristianesimo, i credenti nell'antica fede che si aggregarono alla nuova alleanza furono eliminati per l'ulteriore svolgimento generale.

Ma se le legioni avevano potuto distruggere Gerusalemme, esse non poterono mettere al suolo il giudaismo; e ciò che da un lato era rimedio, dall'altro faceva l'effetto del veleno, perché il giudaismo non solo continuò a esistere, ma divenne anche diverso da quello ch'era stato.

Una profonda separazione si scavò fra il giudaismo dei piú antichi tempi, che faceva propaganda per la sua fede, che nel Tempio aveva il pronao gremito di pagani e il cui sacerdote offriva ogni giorni sacrifici all'imperatore Augusto; e il rigido rabinismo, il quale, oltre il grembo di Abramo e la legge di Mosè, nulla sa e nulla vuol sapere del mondo. I Giudei erano sempre stati stranieri, e tali vollero rimanere; ma il senso

del distacco si rafforzò ora in loro stessi, e contro di essi in una maniera terribile se ne trassero dall'una e dall'altra parte le odiose, perniciose conseguenze.

Dallo spregevole scherno di Orazio contro l'invadente giudeo del ghetto di Roma, si fece un passo innanzi verso il solenne rancore di Tacito contro questa parte del genere umano, per cui tutto ciò che è puro è impuro, e tutto ciò che è impuro è puro. Fra l'uno e l'altro, stanno le ribellioni del popolo disprezzato, e la necessità sí di domarlo, come di adoperare continuamente e denaro e uomini per tenerlo sottomesso. Il divieto dei maltrattamenti ai Giudei così spesso ripetuto nelle costituzioni imperiali, dimostra come le parole degli uomini colti fossero, naturalmente, tradotte in fatti dalla plebe.

Né i Giudei da parte loro facevano di meglio. Essi si allontanarono dalla letteratura ellenica, ritenuta ora come una macchia, si ribellarono anzi contro l'uso della traduzione greca della *Bibbia*. L'attenersi sempre più rigoroso alla lettera della fede si rivolse non solo contro i Greci e i Romani, ma anche contro i quasi Giudei di Samaria e gli «eretici» cristiani. Il rispetto della lettera delle Sacre Scritture giunse alla vertiginosa altezza della assurdità; soprattutto si affermò una consuetudine più santa, se fosse stato possibile, nei cui ceppi s'irrigidiva ogni forma di vita e ogni sviluppo di pensiero.

L'abisso tra quello scritto *Sul Sublime* — nel quale si osava mettere insieme col Nettuno di Omero, che scuote la terra e il mare, lo Jahvè, creatore del sole — e i principî del *Talmud*, che appartengono a quest'epoca, dimostra il contrasto tra il giudaismo del I e quello del III secolo. La convivenza dei Giudei con i non Giudei si dimostrò sempre più altrettanto inevitabile, quanto insopportabile nelle condizioni obiettive; l'opposizione nella fede, nel diritto e nel costume divenne più radicale, e la iattanza reciproca, come il reciproco odio, ebbero per entrambe le parti effetti morali irrimediabili.

In questi secoli, la pacificazione non solo non fu favorita, ma, quanto più ne era evidente la necessità,

tanto piú ne veniva allontanata l'attuazione. Quest'irritazione, questa iattanza, questo disprezzo, quali allora si affermarono, certamente sono soltanto l'inevitabile germogliare di un seme forse non meno inevitabile; ma l'eredità di quei tempi pesa ancora oggi sull'umanità.